

Come da un po' di tempo a questa parte, nel progettare questo numero monografico guardavamo all'estate. Già altre volte avevamo proposto un fascicolo che accompagnasse il lettore sui sentieri delle valli valdesi, cogliendo magari l'occasione delle passeggiate per riscoprire itinerari storici. Quest'anno avevamo pensato agli abitanti, umani e non umani, delle nostre valli: l'idea era quella di indagare la relazione tra l'uomo e l'ambiente con un'attenzione particolare agli animali.

Con l'epidemia di Covid-19, quest'idea è diventata di colpo molto meno leggera di quanto pensassimo inizialmente. Improvvisamente, un fascicolo dall'ispirazione vacanziera è diventato un luogo in cui riporre speranze. Ma soprattutto, la relazione uomo-animale si è mostrata in tutta la sua attualità: oggi sappiamo, al di là di sterili polemiche, che molti virus passano dall'animale all'uomo, e che particolare attenzione bisogna fare a quelle specie animali che non hanno un rapporto millenario con l'uomo in un dato ambiente (senza riferimenti all'attualità, l'epidemia di Hendra in Australia nel 1994, ad esempio<sup>1</sup>).

Abbiamo deciso di procedere sulla nostra strada. Ne è venuto fuori un fascicolo de «la beidana» variegato per interessi e formazione degli autori, ma anche per il taglio degli articoli.

Una valle è tale perché scavata da un fiume: si parte quindi con l'articolo di Stefano Fenoglio e Marco Baltieri, che ci accompagnano alla scoperta della biodiversità dei nostri torrenti. Marco Fratini, Ettore Peyronel e Bruno Usseglio, tra spogli d'archivio e iconografia, percorrono la storia degli animali nelle Valli e nel Pinerolese in epoca medievale. Con Marzia Verona saliamo in alpeggio, tra gli animali che l'uomo alleva; mentre Fabio Armand ricostruisce la storia di un animale inesistente, ma

<sup>1</sup> Come ci ha insegnato D. QUAMMEN nel suo *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, trad. it. L. Civalieri, Milano, Adelphi, 2012, oggi di nuovo alla ribalta per ovvi motivi.

presente nella memoria di tutti (soprattutto per gli scherzi di cui siamo stati vittime o autori), il dàù. Animali e uomini condividono spesso gli stessi luoghi e l'uomo allora può usare gli animali per denominarne alcuni: Matteo Rivoira ci accompagna attraverso alcuni di questi toponimi nelle Valli. Quando si parla di animali e montagna non si può non parlare del lupo, anche se spesso solo parlarne divide in fazioni: l'abbiamo fatto, perciò, dialogando a distanza con Caroline Audibert, che ha ricostruito le tappe della ricomparsa del lupo in Francia.

L'intero fascicolo è inoltre commentato dalle fotografie di Battista Gai che costituiscono un vero e proprio "articolo per immagini": questo è anche il luogo per ringraziarlo.

Nello scorso numero (*Valli non solo valdesi*) ci lasciavamo con un interrogativo: era quello un numero politico? Ci sembrava di sì. Questo, almeno inizialmente, non voleva esserlo. Forse lo è diventato: in questo caso, non ce ne dispiace.

*Piero Andrea Martina*

### **Come posso contribuire alla rivista con un articolo?**

Scrivendo a **redazione.beidana@gmail.com** e allegando alla mail un documento (.doc o .odt) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice. La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto.

In particolare, se siete a conoscenza di tesi di laurea discusse su argomenti di *storia e cultura nelle valli valdesi*, mettetevi in contatto con la redazione perché queste vengano presentate nella rubrica dedicata!

**redazione.beidana@gmail.com**

*Scriveteci!!!*

# IL CACCIATORE DI ISTANTI

a cura di Manuela Rosso

Immagini di Batti Gai

---



**I**n occasione di questo numero monografico dedicato agli animali abbiamo pensato di chiedere una collaborazione speciale a Battista Gai – o meglio, Batti Gai – gentile fotografo naturalista appassionato e capace.

L'intenzione della Redazione era quella di proporre ai lettori un articolo per immagini, che accompagnasse, lungo tutto il numero, la lettura dei diversi articoli nella loro varietà. Una selezione di fotografie pensata non come sfondo al testo, quanto piuttosto come un racconto particolare, realizzato dal suo Autore, del territorio e della Natura.

Le immagini scelte sono state selezionate seguendo alcuni criteri: in base al contenuto, affinché vi fosse una certa coerenza con gli articoli proposti; in relazione ai luoghi, prediligendo (tranne nel caso dell'orso, per ovvie ragioni) le immagini eseguite nel territorio delle Valli e in base alla resa grafica. Le fotografie infatti, nate e pensate spesso a colori, per esigenze di stampa sono state virate in bianco e nero e quindi sono stati privilegiati tutti quegli scatti che potevano rendere al meglio in questa veste.

Le immagini, inserite all'interno del testo, sono affiancate in alcuni casi da altre fotografie fornite dai relativi Autori, per motivi legati all'argomento trattato. Per non creare confusione, oltre alla didascalia descrittiva, abbiamo deciso di caratterizzare le foto di Batti Gai, riquadrando le immagini per dar loro maggior visibilità. In ogni caso, quando non diversamente specificato, le immagini sono da attribuirsi a lui.



*Martin Pescatore, torrente Chisone presso Pinerolo. 2017*

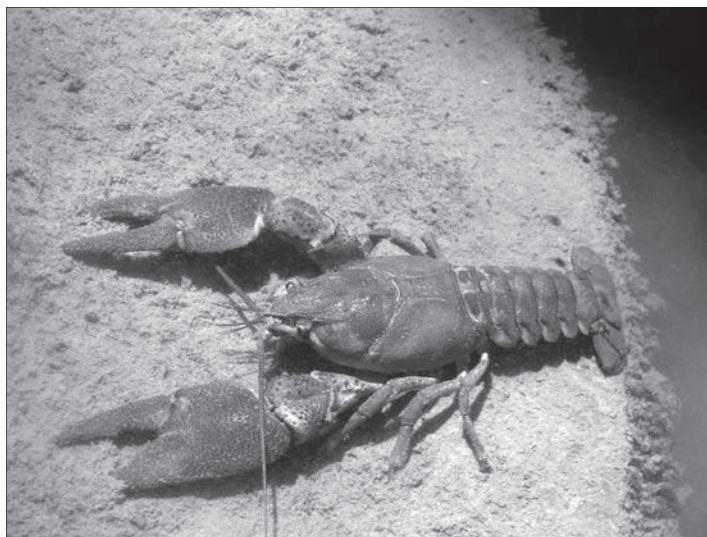
# LA BIODIVERSITÀ NASCOSTA DEI NOSTRI TORRENTI

di Stefano Fenoglio e Marco Baltieri

---

**S**esso i nostri bambini vedono la natura attraverso la lente distorta che ci propongono i media e le nostre attuali abitudini: la biodiversità è sempre associata all'Amazzonia o alla barriera corallina, una specie in pericolo è per forza di cose una farfalla del Borneo o un pappagallo australiano, il cambiamento climatico riguarda il Polo e i poveri orsi bianchi. Purtroppo, le generazioni della 'realtà virtuale' hanno perso quella familiarità e quel contatto quotidiano che ha caratterizzato per lunghissimo tempo il nostro rapporto con l'ambiente.

Questo è particolarmente vero per quanto riguarda fiumi e torrenti. Quanti tra i ragazzi che frequentano adesso le scuole primarie delle nostre valli hanno mai trascorso un pomeriggio sollevando sassi in un torrente o esplorando le rive del Pellice? Quanti si sono riempiti di stupore scoprendo sotto un sasso, tra foglie e detriti,



**“ (...)  
Quanti tra i  
ragazzi che  
frequentano  
adesso  
le scuole  
primarie delle  
nostre valli  
hanno mai  
trascorso un  
pomeriggio  
sollevando  
sassi in un  
torrente o  
esplorando  
le rive del  
Pellice? ”**

*Il Gambero di fiume è  
una specie un tempo  
comune ed attualmente  
gravemente minacciata  
dall'alterazione degli  
ambienti fluviali.  
Foto: S. Fenoglio*



La Comba Liussa è uno dei più impervi, ma affascinanti affluenti del Pellice.

Foto: S. Fenoglio

“ (...) La val Pellice, come altre valli che incidono il gruppo del Monviso, è ricchissima di corsi d'acqua. Il reticolo idrografico è ramificato, esteso e caratterizzato dalla presenza di tratti fluviali di rara bellezza. (...)”



il minaccioso (si fa per dire) muoversi delle chele di un gambero di fiume? Quanti hanno raccolto *portafass*, cioè tricoteri, o si sono emozionati vedendo il guizzo di una *bòta*, lo Scazzone, in mezzo ai ciottoli? Pochi, temiamo. Spesso ormai siamo ciechi di fronte a quello che più ci è vicino.

La val Pellice, come altre valli che incidono il gruppo del Monviso, è ricchissima di corsi d'acqua. Il reticolo idrografico è ramificato, esteso e caratterizzato dalla presenza di tratti fluviali di rara bellezza. Sulla destra idrografica il torrente Ghicciard e la *Comba Liussa*, sulla sinistra i torrenti Subiasco e Angrogna, ma anche



*I Pisidium sono piccole  
cozze diffuse nei tratti  
montani dei  
fiumi alpini.*

Foto: S. Fenoglio

molti altri corsi d'acqua, fanno da corona al Pellice, uno dei più bei fiumi di questo angolo delle Alpi. Al di là del fascino paesaggistico, questi ambienti ospitano una biodiversità e una ricchezza di forme di vita stupefacenti. Si pensi, ad esempio, che in un metro quadrato di fondo possiamo trovare diverse migliaia (fino a seimila circa) di organismi invertebrati visibili a occhio nudo. Sono i cosiddetti macroinvertebrati bentonici, così denominati perché sono *macro* (cioè più grandi di un millimetro) e *bentonici* (cioè vivono sul fondo del fiume).

Centinaia di specie diverse popolano le acque della valle, in gran parte appartenenti al gruppo degli insetti, ma anche a quello dei crostacei, degli anellidi, dei platelminti e dei molluschi.

Quanti, ancora, sono consapevoli che in val Pellice vivono dei piccoli organismi simili alle comuni cozze? Si tratta dei *Pisidium*, piccoli bivalvi filtratori che si possono rinvenire nella sabbiolina dei nostri torrenti, specialmente nei tratti montani molto puliti e freddi. Biancastri e traslucidi, si possono scorgere prendendo un po' di sabbia e mettendola in un piattino: alcuni

“ (...) Centinaia di specie diverse popolano le acque della valle, in gran parte appartenenti al gruppo degli insetti, ma anche a quello dei crostacei, degli anellidi, dei platelminti e dei molluschi. ”

“ Vivere in un fiume significa anzitutto essere adattati alla corrente, una forza caratterizzata da estreme variazioni stagionali, che tende a strappare sedimenti e organismi trascinandoli verso valle. (...). ”

granelli di sabbia inizieranno a muoversi rivelando la loro vera natura.

Vivere in un fiume significa anzitutto essere adattati alla corrente, una forza caratterizzata da estreme variazioni stagionali, che tende instancabilmente a strappare sedimenti e organismi trascinandoli verso valle.

Per sopravvivere in un ambiente così dinamico e impetuoso, i diversi gruppi hanno evoluto differenti adattamenti: estremo appiattimento e profilo idrodinamico sono le caratteristiche più diffuse, riscontrabili nelle Planarie (note appunto anche con il nome di Vermi piatti), come le comuni *Dugesia* e la più rara e sensibile *Crenobia alpina*, e nei Molluschi Gasteropodi come *Ancylus fluviatilis*, una piccola patella che grazie alla conchiglia affusolata riesce ad attaccarsi alle rocce resistendo a correnti che superano abbondantemente la velocità di un metro al secondo. Anche alcuni Efemerotteri, appartenenti alla famiglia Heptageniidae, sembrano progettati in una galleria del vento, per il loro profilo estremamente idrodinamico e le strutture laterali, larghe e piatte, utili per deflettere la corrente e favorire l'adesione al substrato. Bellissimi sono poi i Tricotteri, le cui larve sono localmente chiamate *pòrtafass* o *rubatasabion* perché alcuni (come i Limnephilidae) creano con un secreto sericeo un astuccio di granelli minerali e frammenti lignei, una vera e propria casetta che li protegge dai predatori e li appesantisce rendendoli più stabili nella corrente.

Ma non finisce qui: altri Tricotteri, appartenenti alle famiglie Hydropsychidae, Philopotamidae e Polycentropodidae, con questa seta tessono complesse reti tra le rocce e il detrito per raccogliere quanto il fiume trascina verso valle: in pratica, milioni di anni prima che noi inventassimo le reti da pesca loro le utilizzavano già! Inoltre, è possibile trovare anche i Gordiacei, lunghissimi vermi dall'aspetto filiforme e dal ciclo vitale incredibile, che da larve parassitizzano



cavallette e altri insetti e da adulti tornano nei fiumi per dedicare tutto il tempo alla riproduzione, senza nutrirsi e terminando spesso la loro vita in ammassi inestricabili di individui, così strettamente intrecciati da ricordare un gomitolo di lana (il loro nome deriva infatti dal “nodo di Gordio” di Alessandro Magno).

Nei nostri fiumi vivono inoltre decine di specie di Effimere, insetti così primitivi da avere ancora uno stadio alato che fa la muta (unici tra gli Insetti!) e da essere più ‘vecchi’ dei dinosauri: veri e propri fossili viventi che ci ricordano quanto sia importante dal punto di vista evolutivo non essere il più ‘forte’, ma essere il più ‘adatto’. Perfettamente adattati ai fiumi del Permiano, questi ed altri organismi (come i Plecotteri) sono arrivati fino a noi senza sostanziali mutamenti.

Questo perché i fiumi alpini sono un ambiente estremamente conservativo dal punto di vista ecologico, molto più di una foresta o di un altro ecosistema terrestre: grossolanamente possiamo dire che le principali caratteristiche ambientali nei fiumi sono ridotte a una sola, cioè la forza della corrente, che determina la granulometria del fondo, il tipo di moto e anche, in parte, l’ossigenazione e le caratteristiche chimiche dell’acqua. Per questo motivo un fiume montano del Cretaceo (ovvero di più di cento milioni di anni fa) era molto più simile a un fiume attuale rispetto a quanto si possano paragonare le foreste dei due periodi: se un organismo è ben adattato a un fiume montano, lo sarà sempre. Scoprire la ricchezza biologica dei nostri fiumi, così diversa da un torrente all’altro, significa anche viaggiare nel tempo e nelle ere geologiche.

Per quanto riguarda i pesci, lo scenario è estremamente appassionante. Pur annoverando poche specie rispetto alle acque della pianura, i torrenti della val Pellice ospitano organismi di estremo interesse. La scena è dominata dai Salmonidi, in particolare Trota marmorata e Trota fario, ma vi sono anche specie

“ (...) i fiumi alpini sono un ambiente estremamente conservativo dal punto di vista ecologico, molto più di una foresta o di un altro ecosistema terrestre (...). ”



*La Trota marmorata*, il più significativo tra i pesci autoctoni del Pellice.

Foto: M. Baltieri

“minori”, come il già citato Scazzone (*bòta* nei dialetti locali), il Vairone e il Barbo canino, che hanno alle spalle una lunghissima storia di adattamenti evolutivi alle severe condizioni dei corsi d’acqua di montagna. La maggior parte di queste specie è tipica dei bacini fluviali che sfociano nel Mediterraneo, con notevoli differenze genetiche rispetto ai loro “cugini” dei fiumi del nord Europa o del bacino del Danubio.

Ad esempio, la Trota marmorata esiste soltanto nei corsi d’acqua appartenenti al bacino del Po e a quelli che sfociano nell’Adriatico settentrionale. In questa particolarità sta il grandissimo valore patrimoniale di queste specie di pesci, portatori di una ricchezza e varietà genetica insostituibile, veri e propri “monumenti” dell’evoluzione. Questi organismi, come la Trota marmorata, si trovavano in queste valli già alla fine delle grandi glaciazioni, quando ancora il territorio non era stato colonizzato da noi specie umana.

I pesci purtroppo non suscitano reazioni emotive paragonabili a quelle di un orso bianco o, per fare un esempio più vicino a noi, di un capriolo e, molto spesso, nel sentimento comune sono associati a qualche cosa

destinato alla padella, senza rendersi conto che proprio i pesci sono un formidabile indicatore della qualità ambientale dei fiumi, cioè proprio di quell'acqua che sta alla base di tutti i processi vitali e, di conseguenza, anche della nostra salute.

Le specie di pesci che abbiamo citato sono in realtà in grave pericolo, almeno per due ordini di motivi. In primo luogo i fiumi sono stati (e in parte continuano a essere) molto "maltrattati".

Troppa acqua viene sottratta, soprattutto a causa di sistemi di irrigazione antiquati e fonte di sprechi. Il Pellice va completamente in secca a valle del ponte di Bibiana per molti mesi all'anno. Troppo spesso l'alveo dei corsi d'acqua è devastato da interventi giustificati dal rischio alluvionale, ma che vengono progettati senza alcuna conoscenza e rispetto delle forme di vita degli ambienti acquatici. Insomma, ai pesci vengono tolte le condizioni di base per la loro esistenza: l'acqua per respirare e la "casa" da abitare. E la mancanza d'acqua, così come l'artificializzazione dell'alveo, non danneggiano soltanto i pesci, ma anche tutti quei meravigliosi organismi acquatici di cui sopra abbiamo parlato, tasselli fondamentali per il funzionamento degli ecosistemi fluviali.

In secondo luogo i pesci originari di queste valli sono in pericolo a causa dell'inquinamento genetico provocato dall'introduzione di specie originarie di altre regioni europee o, addirittura, di altri continenti. Non solo questi pesci "rubano" spazio e cibo alle specie indigene ma, quando riescono a ibridarsi, possono anche provocare la progressiva scomparsa del patrimonio genetico originario.

Questo è un grave problema proprio perché le specie originarie si sono evolute, nei tempi lunghissimi della geologia, adattandosi perfettamente alle severe condizioni dei corsi d'acqua alpini, mentre quelle aliene si sono sviluppate in ambienti molto diversi e,

*“ Troppa acqua viene sottratta, soprattutto a causa di sistemi di irrigazione antiquati e fonte di sprechi. (...) Troppo spesso l'alveo dei corsi d'acqua è devastato da interventi giustificati dal rischio alluvionale, ma che vengono progettati senza alcuna conoscenza e rispetto delle forme di vita degli ambienti acquatici. (...). ”*



All'Incubatoio di Valle di Luserna San Giovanni si imparano a conoscere i pesci del Pellice. Foto: M. Baltieri

quindi, sono meno capaci di sopravvivere in condizioni diverse da quelle di origine e di reagire ai cambiamenti ambientali. E questo, in un periodo (come il nostro) di grandi cambiamenti climatici, dovrebbe davvero farci riflettere sul valore della biodiversità.

Sul nostro territorio ci sono alcune strutture che si occupano in modo concreto di tutela della biodiversità nei corsi d'acqua.

Innanzitutto ALPSTREAM-Centro per lo Studio dei Fiumi Alpini, nato dalla collaborazione delle tre Università piemontesi (Torino, Piemonte Orientale e Politecnico) con il Parco del Monviso, che ha già al suo attivo una serie di studi di fondamentale importanza sui torrenti montani, estese collaborazioni a livello nazionale e internazionale e, in fase di realizzazione,

un laboratorio sperimentale per analizzare le principali dinamiche degli ecosistemi fluviali. ALPSTREAM ha sede a Ostana, in valle Po, dove stanno sorgendo i laboratori e le strutture per la ricerca e la didattica.

In stretta collaborazione con ALPSTREAM opera l'Associazione Tutela Ambienti Acquatici e Ittiofauna (ATAAI), che porta avanti alcuni interessanti programmi di tutela delle specie di pesci autoctone, attraverso le strutture dell'Incubatoio di Valle della Città Metropolitana a Luserna San Giovanni e partecipa attivamente a numerose attività di ricerca coordinate con enti e università di diverse regioni italiane.

ATAAI è particolarmente attiva sul fronte della didattica ambientale perché è proprio stimolando la curiosità dei nostri bambini che si può recuperare un corretto rapporto tra Uomo e Fiume.

*Per saperne di più sui nostri fiumi:*

S. FENOGLIO, T. BO, F. BONA, L. RIDOLFI, R. VESIPA, P. VIAROLI, 2019 *Ecologia fluviale*. Città Studi/DeAgostini Scuola, 516 pp. ISBN:9788860085238

Videoseminario Uomo e Fiumi: <https://www.youtube.com/watch?v=DvwAXiX0Opc&t=382s>





## CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

### **L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi**

**è convocata per venerdì 4 settembre 2020**

alle ore 9:00 in prima convocazione  
e alle ore 16:00 in seconda convocazione

presso il tempio valdese di Torre Pellice, in via Beckwith 4.

(in caso di eventuali nuove restrizioni causa emergenza sanitaria, l'assemblea avverrà in via telematica, attraverso modalità che verranno comunicate tempestivamente. In ogni caso, anche nel regolare svolgimento dell'assemblea, sarà comunque garantita la partecipazione per via telematica a chi non potrà essere personalmente presente. Il diritto di voto, tuttavia, potrà essere esercitato solo da coloro che saranno presenti di persona o attraverso delega)

#### Ordine del giorno:

- elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea
- relazione del presidente del Seggio sulle attività 2019-2020
- illustrazione delle attività 2019 della Fondazione Centro Culturale Valdese
- presentazione nuovi soci
- discussione
- votazione sull'operato del Seggio 2019-2020
- votazione del bilancio preventivo 2021
- elezione del Seggio 2020-2021
- elezione dei revisori dei conti per l'anno 2020
- varie ed eventuali

Il presidente del Seggio *Dino Carpanetto*

per comunicazioni o informazioni, tel. 0121 932765 / [segreteria@studivaldesi.org](mailto:segreteria@studivaldesi.org)

# UOMINI E ANIMALI NEL PINEROLESE MEDIEVALE

di Bruno Usseglio, Ettore Peyronel e Marco Fratini

---

*Animali: sempre uguali  
o costantemente diversi?*

**N**egli ultimi tempi assistiamo sempre più spesso a servizi giornalistici e televisivi su avvistamenti in ambito urbano di animali selvatici: scoiattoli, diverse specie di volatili, cinghiali e a volte persino il lupo.

Queste notizie suscitano in noi emozioni differenti, che si materializzano sulle stratificazioni culturali ed esperienziali di ciascuno, così come l'incontro casuale o cercato di un animale all'interno del suo ambiente naturale ci coinvolge nella nostra sfera più intima.

Guardando al passato possiamo tranquillamente verificare come il rapporto uomo-animale abbia da sempre contraddistinto il nostro cammino: pitture e incisioni rupestri, modalità sepolcrali, strumenti ricavati da ossa ci raccontano che questo rapporto ha basi antichissime e che ci accompagna in modo documentato da quando la nostra specie ha acquisito e sviluppato capacità manuali e di rappresentazione. Siti archeologici come quelli della Valcamonica, della valle delle Meraviglie o, più vicino a noi, l'attività di ricerca principalmente svolta dal Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo testimoniano l'importanza per l'uomo del mondo naturale in generale e degli animali in particolare.

Nel mondo antico questa stretta connessione prosegue, diversi dèi sono rappresentati con figure zoomorfe. Senza coinvolgere culture geograficamente troppo lontane, se indaghiamo la religiosità celtica,

“Guardando  
al passato  
possiamo  
verificare  
come  
il rapporto  
uomo-animale  
abbia da  
sempre  
contraddistinto  
il nostro  
cammino  
(...).”



“ (...) molto forte è il valore simbolico degli animali, analizzati, comunque, sempre da un punto di vista antropocentrico. (...)”

ritroviamo, ad esempio, il dio Cernunnos con in testa delle corna che in molte rappresentazioni sono paragonabili a quelle di un cervo. O cosa dire delle celebri favole di Esopo (VI secolo a.C.) che coinvolgono direttamente gli animali. Ne prendiamo una a titolo di esempio, quella intitolata *Il cervo e la vite*:

Un cervo che stava fuggendo dai cacciatori si nascose sotto una vite. Passati i cacciatori, pensando di essere sfuggito alla loro attenzione, cominciò a brucare le foglie della vite. Al muoversi di esse i cacciatori si girarono e pensando, com'era in realtà, che sotto le foglie si nascondesse qualche animale, colpirono con frecce mortali il cervo. Esso allora, spirando, disse queste parole: «Ho quel che mi merito: non dovevo danneggiare la vite che mi aveva salvato». La favola dimostra che sono puniti da Dio coloro che fanno del male ai loro benefattori<sup>1</sup>.

In questa rapida panoramica sul rapporto uomo-animale non può mancare un cenno ad Aristotele (384-322 a.C.) e alla sua *Historia Animalium*. Ecco un piccolo frammento della sua opera:

Gli animali presentano poi, per quanto riguarda il carattere, le seguenti differenze. Alcuni sono miti, tranquilli e remissivi, come il bue, altri collerici, ribelli e indomabili come il cinghiale, altri ancora intelligenti e timidi come il cervo e la lepre, altri vili e infidi, come i serpenti, altri generosi, coraggiosi e nobili, come il leone<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Per approfondire il tema si veda: Esopo, *Fedro, La Fontaine - Le favole degli animali*, Roma, Newton Compton editori, 1994.

<sup>2</sup> ARISTOTELE, *Opere biologiche*, a c. di D. LANZA e M. VEGETTI, Torino, Utet, 1971, p. 136.

Come si può notare, molto forte è il valore simbolico degli animali, analizzati, comunque, sempre da un punto di vista antropocentrico.

Altrettanto degno di nota è la trasformazione di dèi e uomini in animali, fenomeno rappresentato ottimamente da Ovidio (43 a.C. - 18 d.C.) nelle *Metamorfosi*. Famoso è, a titolo esemplificativo, il mito di Atteone trasformato da Diana in cervo. Molte



altre indicazioni le possiamo ricavare nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (23 - 79 d.C.). In quest'opera troviamo alcuni libri dedicati agli animali. Come altri autori, Plinio si occupa di dare per ciascuno una descrizione e dei possibili utilizzi di alcune parti del corpo nella farmacopea. È possibile imbattersi altresì in notizie curiose (per noi oggi), riprese a volte da altri autori e in parte considerate fantasiose da Plinio stesso, come la durata della vita di alcuni esseri (VII, 153)<sup>3</sup>:

La cornacchia vive nove volte più a lungo dell'uomo, i cervi quattro volte più della cornacchia, i corvi il triplo dei cervi.

Questa attenzione al mondo animale deriva anche dal fatto che l'uomo per un lungo periodo è stato soprattutto un cacciatore. Interessante è notare come alcuni valori simbolici si innestino su quest'ultima attività. Nel mondo classico, ad esempio, la caccia preferita è quella al cinghiale rispetto ad altre prede come il cervo o la lepre. Il cinghiale è infatti un

Cerve, val Chisone.  
30 gennaio 2020

<sup>3</sup> PLINIO, *Storia Naturale*, a c. di G.B. CONTE *et al.*, Torino, Einaudi, 1983, vol. II, p. 97.



Cinghiale, val Chisone.  
10 marzo 2018

animale che combatte e che esalta la virilità, mentre gli altri fuggono vilmente. Più tardi, nel Medioevo, questi valori si ribaltano e si preferisce la nobiltà del cervo alla pericolosità del cinghiale. Inevitabilmente questi aspetti si rispecchiano anche sulle preferenze alimentari che caratterizzano le tavole nei diversi periodi storici.

Una tappa fondamentale nel percorso che il rapporto uomo-animale ha compiuto (e continua a compiere) è la stesura del *Physiologus* scritto tra il II e IV secolo d.C. e che sarà di ispirazione per i Bestiari medievali. Quest'opera è suddivisa in quarant'otto





*Rondini montane,  
val Chisone.  
19 aprile 2018*

capitoli, ognuno dedicato a un animale. Lo stile è sempre uguale e ripetitivo, come si può vedere da quanto detto per la rondine:

La rondine appare in primavera, quando è trascorso l'inverno, e sul far del giorno cinguetta destando all'opera coloro che dormono. Anche i perfetti asceti, quando è trascorso l'inverno del corpo, cioè quando si è estinta ogni brama, dal loro giaciglio ricordano il Signore: all'alba si raccolgono in meditazione su di Lui, e destano coloro che sono oppressi dal sonno a compiere il bene, gridando: «Svegliati, tu che dormi, e levati dai morti, e Cristo ti illuminerà» (Ef. 5.14). Morti chiama i Giudei, perché dormono senza compiere il bene. Bene dunque il Fisiologo ha detto della rondine<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> *Il fisiologo*, a c. di F. ZAMBON, Milano, Adelphi, 1975, p. 69.



Orso bruno, Croazia.  
29 maggio 2017

Come possiamo notare, accanto alla descrizione di un particolare aspetto dell'animale trattato, viene abbinato un insegnamento di carattere religioso. Gli animali (inferiori rispetto all'uomo che si deve innalzare riguardo alla bestialità) continuano a essere descritti da un punto di vista antropocentrico e sono caricati di un evidente simbolismo.

Il Cristianesimo fa suo questo modo di procedere, nella *Bibbia* molti sono i riferimenti al mondo animale. Quello sicuramente tra i più riportati in letteratura è il salmo 41 che cita: «Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio»<sup>5</sup>. Senza per questo dimenticare la figura del serpente nell'Eden o i numerosissimi riferimenti agiografici.

<sup>5</sup> *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna, EDB, 1974, p. 1163.

Il periodo medievale è uno snodo non secondario sulla sorte simbolica di molti animali. Si afferma, come abbiamo detto in precedenza, il genere letterario dei

Bestiari, una raccolta di descrizioni di animali con fini moralistici e pedagogici. Abbiamo altresì accennato in ambito venatorio l'inversione tra cervo e cinghiale, vale sicuramente la pena dedicare un breve cenno anche all'orso, così minuziosamente studiato da Pastoureau<sup>6</sup>.

Da animale totemico e venerato, l'orso perde terreno nel Medioevo a favore di un altro animale: il leone. Sembrerà strano, ma quest'ultimo animale, considerato oggi esotico dai popoli europei, era particolarmente conosciuto nel periodo medievale grazie, in primo luogo, alle numerosissime rappresentazioni civili e religiose, oltre che alle armi (stemmi, insegne, emblemi).

Contemporaneamente, con l'elevazione a rango nobiliare dell'esercizio della caccia, fioriscono i trattati cinegetici che costruiscono un linguaggio e un comportamento altamente ritualizzato. A tal riguardo possiamo limitarci a citare *Il libro della caccia* di Gaston Phébus<sup>7</sup>.

Anche questi aspetti contribuiscono a modellare e a modificare il rapporto uomo-animale. Non solo, occorre ricordare che gli animali acquisiscono un valore economico: prima di tutto per l'allevamento e i prodotti derivati, e secondariamente per i dazi a cui sono sottoposti gli spostamenti delle mandrie e delle greggi, senza dimenticare i privilegi nobiliari appena citati legati alla caccia. Occorre dunque normare questi aspetti creando numerosi atti oggi ritrovabili nei diversi fondi archivistici.

Un'ultima considerazione: l'animale è una creatura vivente con una propria identità, ma l'uomo lo interpreta soprattutto con gli occhi culturali del periodo storico in cui vive.

Per l'uomo antico, la fenice che rinasce dalle sue ceneri è un fatto reale, sono i posterì, con centinaia di anni di accumulo di conoscenze, che classificano come superstizione tale descrizione. Gli ultimi secoli che precedono l'attualità, infatti, ci hanno affidato via via

“ Il periodo  
medievale  
è uno  
snodo non  
secondario  
sulla sorte  
simbolica di  
molti animali.  
(...). ”

<sup>6</sup> M. PASTOUREAU, *L'Orso. Storia di un re decaduto*, Torino, Einaudi, 2008.

<sup>7</sup> GASTON PHÉBUS, *Le livre de la Chasse*, testo della fine del XIV secolo, conservato in manoscritti del XV secolo.

degli studi che narrano di una biologia e una etologia loro propria (C. Gessner, G.L.L. Buffon, C. Darwin) portando a prima vista il rapporto uomo-animale su basi più scientifiche.

Tuttavia, nonostante questo rigore metodologico, sullo sfondo, ancora oggi, siamo costantemente portati a considerare il mondo animale da un punto di vista antropocentrico, relazionandoci con questi esseri viventi spesso da un punto di vista strettamente utilitaristico o, al contrario, mitizzato, comunque difficilmente neutrale. La simbologia, dunque, è ancora ben presente nel modo in cui ciascuno di noi si pone con il mondo naturale, e sicuramente ciascun lettore potrà trovare numerose esemplificazioni di quali e quante prese di posizione diverse (anche contrastanti) suscitino le notizie riguardanti in particolar modo alcune tipologie di animali.

*Capriolo femmina,  
Parco Orsiera  
Rocciavré, val Chisone.  
8 maggio 2020*



## *Regesto documentale degli animali nel medioevo pinerolese*

Questo regesto, da considerarsi incompleto e non approfondito, individua la presenza nel territorio pinerolese di riferimenti al mondo animale, nelle varie tipologie di documenti testuali (conti delle castellanie, statuti, bandi campestri, consegnamenti, pedagogi, atti notarili), durante il Basso Medioevo<sup>8</sup>.

### *Bovini*

In occasione di feste importanti nel palazzo degli Acaia non si badava a spese e veniva comprato *unius bovis pinguis*, forse il capostipite medioevale del bue grasso, ancora oggi molto apprezzato. Veniva sottoposto ad una dieta ingrassante: oltre a erba e fieno veniva nutrito con sei sestari di avena alla settimana (circa centoventi chilogrammi). Era severamente vietato spostare il bestiame senza autorizzazione, senza registrazione o se era malato: per questo avveniva che un pastore venisse multato “poiché aveva condotto le proprie vacche in val San Martino contro quanto stabilito” (*quia duxit vaccas suas in vallem Sancti Martini contra ordinamentum*).

### *Cacciagione*

Nei conti della castellania di val San Martino compare la voce *Venationes* (a volte è utilizzata la dizione *Ursi et alia bestia silvestria*), nella quale sono riportati gli introiti che i signori percepivano sui capi abbattuti, quasi esclusivamente orsi e camosci. Si incontrano a volte anche gli uccellatori (*ausellatores*), addetti alla cattura degli uccelli con reti e trappole, come *Perino de Arando ausellatori pro suis expensis de triginta sex diebus quibus stetis pro oysellando*. Per i colombi selvatici e altri uccelli era autorizzata la caccia con balestre, archi e armi simili: *columbos ceperit cum balista, arco vel simili*. In Pinerolo era vietato l'uso delle reti, salvo per casi particolari: *nulla persona capiat ad retia, nec ad aliqua alia ingenia columbos exceptis faveriis et rochayrolis*.

<sup>8</sup> Non si daranno, in questa parte, rimandi puntuali alle fonti utilizzate, elencate nel box che segue questa sezione dell'articolo. Ad esse sono da imputare le difformità grafiche che distinguono le diverse citazioni [N.d.R].



### Cani

I molti riferimenti ai cani riguardano esclusivamente quelli appartenenti al principe o ai nobili. A volte, durante la caccia, si perdevano e occorreva inviare uomini a rintracciarli e a recuperarli, come succede nell'autunno 1384: *Racot misso ad montaneam Taurini pro quibusdam canibus domini perquirendis qui illuc remanserant dum dominus ibi fuit*. Cani a volte lasciati liberi, anche se pericolosi, come dimostra il rimborso che viene dato ad una donna di Pinerolo, alla quale un alano del principe Ludovico ha ucciso un maiale: *libravit precepto domini Ludovici de Sabaudia cuidam femine de Pynerolio, pro emenda unius sui porci interfecti per alandum*.

### Camosci

Nel 1337 il castellano di Perrero Giacomo Vercellina vende dodici quarti di camoscio, animali catturati *in montaneis Praalis* (tra le montagne di Prali) al prezzo totale di 12 lire e otto soldi. Al principe d'Acaia spettava il quarto posteriore destro di ogni animale ucciso.

### Capretti e agnelli

Compaiono in numerosissimi documenti perché oggetto particolare della pressione fiscale. La decima doveva essere pagata in natura da tutti i pastori, sia valligiani che forestieri, in rapporto al numero di animali posseduto. Nella val San Martino doveva essere consegnato tra Pasqua e Pentecoste (probabilmente a Pasqua i capretti e a Pentecoste gli agnelli) un animale ogni undici; più avanti il principe decide di accontentarsi di un animale ogni venti. In occasione della Pasqua del 1308 e del 1314 vengono inviati a corte oltre trenta capretti per rallegrare la mensa signorile: *portando triginta duobus capretis in Paschate de valle Sancti Martini apud Pinarolium*.

### Caprini

Pur apprezzate per la produzione di capretti, le capre erano presenti in numero minore per l'impatto che potevano avere, rispetto alle pecore, sulla vegetazione

arborea. Non rare sono le citazioni relative a furti di capre: *quid furtive cepit capram alienam*.

### Cinghiali

La caccia al cinghiale era un passatempo apprezzato, ma non senza pericoli. Molto più semplice era catturarli con trappole a laccio (*trium duodenarum cordarum canape pro laciis faciendis ad capiendos silvestres apros*). Doveva essere davvero gigantesco l'esemplare che viene regalato al principe Amedeo nel 1389, visto l'impiego di un paio di buoi accompagnati da due uomini: *qui dominno unum porchum cenglarium duxerunt cum uno pari boum*.

### Equini

Negli elenchi delle merci e del bestiame che attraversano i luoghi di pedaggio non sono rare le registrazioni di cavalli destinati alla vendita, che pagano 4 denari a capo. Sicuramente di maggior pregio sono i cavalli da guerra dei principi, in particolare un *magnus equus morellus domini*, appartenuto al principe Amedeo e nutrito con un'emina di avena al giorno, oltre a erba e fieno. Non sempre i cavalli erano di buona razza, spesso i pochi fortunati che ne possedevano uno dovevano accontentarsi di un umile ronzino (*uno roncino qui adduxit ligna*). Molto apprezzati erano i muli, anche se non particolarmente comuni, per il costo non indifferente dei ferri (*precio quatuor ferrorum et centorum clavellorum pro mulis, si indigeret eo, quia in partibus illis, ut dicitur, nulli ferri reperiuntur mulorum*). A loro venivano preferiti gli asini che non richiedevano ferratura. Non è stato possibile individuare l'utilizzo della pelle di un asino destinata a corte: *unius asini interfecti pro pelle habenda pro Domino*. Si ricorda persino il caso di una mula regalata al principe Amedeo dal papa (*domino presentavit unam mulam*).

### Falchi

La falconeria è poco praticata nel territorio pinerolese, anche se qualche raro riferimento è stato trovato. A volte



*Falco pellegrino  
che ha predato un  
colombaccio,  
dintorni di Pinerolo,  
2020*

i falconi erano oggetto di tributi (a Luserna), in altri casi erano acquistati (*pro falconibus ab ipsis emptis*). La caccia al falcone non era appannaggio esclusivamente maschile: Caterina di Ginevra, moglie di Amedeo d'Acaia, durante una battuta di caccia si ferma a pranzare in una motta appartenuta al fu Termegnone de' Canali: *quadam mota condam domini Termegnoni de Canalibus commoranti, ubi Domina pransit eundo spaciaturum cum falconibus*.

### *Leopardo*

Sicuramente l'animale più affascinante rintracciato è un leopardo, donato al principe Ludovico nel 1418 dal doge di Genova: *Matheum nuncium ducis Ianue qui presentavit Domino unum leopardum*. Il suo mantenimento è molto costoso sia per gli addetti alla cura e alla sorveglianza

(*Iacobo Casali magistro leopardi e un famulum qui gubernat dictum leopardum*) che per una lunga serie di spese varie. Si registrano uscite per il suo nutrimento (*pro emendo carnis*); per un collarino d'argento (*duabus unciis et duabus oytensis argenti fini pro collari dicti leopardi*, circa 80 grammi); tela per il suo giaciglio (*pro quinque ulnis tele pro palliaccia fienda pro leopardo*, quasi tre metri di stoffa); seta per il guinzaglio (*sex unciarum sete pro faciendo unum cordonum pro dicto leopardo*); raso verde per il suo mantello (*raxis viridis de cannes pro mantello leopardi*); pelli per foderare una veste per l'animale (*septem pellibus de quibus fuit foderata vestis leopardi*). Una spesa molto particolare, per la riparazione di una sella e di cuscini imbottiti (*pro reparacione selle et cussigneti leopardi*), potrebbe far pensare che fosse veramente molto domestico. Un episodio successo a Vigone, dove il felino uccide un buon numero di capre, ci dimostra il contrario: *libravit Catherine de Vigono, pro emenda sue capre per leopardum domini occise*.

### Macellai

Spesso negli statuti vengono elencati gli animali che i macellai devono porre in vendita: *unum castronem, vel ovem, sive vitulum, vel porcum, vel porcam, sive vaccam, vel capram*. Non mancano altri obblighi di correttezza e di trasparenza, con multe previste per i frodatori (*becharios vendiderit ovem vel arietem seu castronem seu capram vel hircum occisos pro mutono solvat pro bampno solidos quinque*); stessa cosa se *vendiderit troyam castratam pro porco masculo*.

### Orsi

Il giovane Filippo, non ancora principe d'Acaia, nel 1295 tiene nel castello un orso. Vengono registrate le spese fatte per il nutrimento dell'animale, a volte *lacte pro urso*, altre volte *lacte et castaneis pro urso*.

### Ovini

Si riferisce agli ovicapriini la più antica citazione (1° settembre 1202), in forma non generica, di animali

domestici *et armenta oves capras in alpe del Pis que est in valle Sancti Martini*. Gli ovini erano sicuramente gli animali sui quali gravavano le maggiori tasse. Fra queste vi era la *fidancia bestiarum extraneorum*, ossia la tassa che i pastori non dipendenti dai signori locali dovevano versare per poter essere autorizzati a salire negli alpeggi con le loro greggi: *septem denarios pro fidantia de qualibet trentenaria ovium, vel multonum, vel agnorum venientium in aestate de Lombardia in dicta valle*. In altre località si pagava per qualunque gregge (*pro quolibet tropello*), dei quali non è chiara la consistenza numerica. Particolare era la consuetudine dell'*exmotonando*, (letteralmente “tirar fuori dai montoni”) il banno che veniva applicato a chi portava a pascolare, fra il 10 di giugno e la fine di agosto, il proprio gregge al di fuori dei terreni che gli erano stati assegnati. Il danneggiato poteva prelevare liberamente il più bell’animale dal gregge di colui che aveva sconfinato e macellarlo; un quarto dell’animale spettava però al principe: *recepit a Petro Bertoni camperio domine unum carterium unius agnele quam exmotonaverunt in alpe Pissi iurisdicioni domine*.

### Pavoni

Anche i pavoni ralleggravano la dimora del principe. Purtroppo le loro uova sparivano continuamente costringendo i funzionari a spese impreviste *pro emendo de arsenico dando grabotis*<sup>9</sup> *qui ova pavonorum destruunt*.

### Pollame

Gli animali da cortile non risultano soggetti alla decima, sono però spesso utilizzati nel pagamento di affitti o concessioni: *de quinque gallinis et dimidia et de triginta octo pullis, que et qui consueti sunt dari de ficto apud Miradolum omni anno*.

Non manca l'allevamento dei colombi *in quodam columbario facto de nouo in castro Pinarolii*. La fine delle galline è quasi sempre tragica, ma a volte anche inconsueta, come succede a quelle di una donna che vive in una mota vicino a Pinerolo, uccise dai cani appartenenti alla moglie di Amedeo d'Acaia: *cui mulieri*

<sup>9</sup> Filippo Saraceno, autore del *Regesto dei Principi di casa d'Acaja*, ipotizza (p. 279) che possa trattarsi di *crapauds* ossia di rospi. Dubito però che il rospo comune riesca ad inghiottire uova che pesano il doppio di quelle delle galline.





*Pesce con prole,  
torrente Lemina,  
Pinerolo.  
8 luglio 2018*

*interfecte fuerunt per canes due galine.* Nei mercati era regolamentata la vendita di *ova, polaglia, volatilia*.

### *Pesci*

Sono sempre citati genericamente, soprattutto nelle concessioni dei diritti di pesca, salvo i riferimenti alle acciughe e ad altri *pisces salati*.

### *Scimmie*

Nel castello di Pinerolo una stanza è destinata ad accogliere le scimmie (*super cameram vocatam de sumis*), purtroppo tenute alla catena (*pro precio unius cathene ferri pro simia Domini*). A volte le scimmie diventano strumento di spettacolo per gli artisti girovaghi: *menestrerio estraneo ducenti unam sumiam*.

### *Suini*

Boschi e radure nutrivano buone quantità di maiali, destinati sia alle mense nobiliari che alla tavola dei popolani. Tra i prodotti di trasformazione (salumi, salsicce, prosciutti) troviamo anche l'antenato del *bacon* inglese, ossia le *carnibus baconis*.

*Fonti:*

*Conti della castellania di val San Martino*, Archivio di Stato di Torino, Sez. Riunite, Camerale Piemonte, art. 78, mazzi 1-7.

*Conti della castellania di Perosa*, Archivio di Stato di Torino, Sez. Riunite, Camerale Piemonte, art. 57, § 1.

G. ANTONELLI - G. REINALDI, *Gli statuti della comunità di Villafranca (1384)*, Villafranca Piemonte, Grafica Cavourese, 1988.

A. CAFFARO, *Pineroliensia ossia Vita Pinerolese specialmente negli ultimi due secoli del medio-evo*, Pinerolo, Tipografia Chiantore-Mascarelli, 1906.

F. SARACENO, *Regesto dei Principi di casa d'Acaja, 1295 - 1418, Tratto dai conti di tesoreria*, in *Miscellanea di storia italiana edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria*, Tomo XX, Torino, Fratelli Bocca librai, 1882.

C. PATRUCCO, *La valle di San Martino (Pinerolo) nel Medio Evo*, Pinerolo, Tipografia Sociale Editrice, 1899.

*Liber Statutorum Franchisiarum ac Immunitatum civitatis Pinerolii, Augustae Taurinorum, Apud Aloysium Pizzamilium Impressorem Ducalem*, 1602.

## *Immagini di animali nel medioevo pinerolese*

**L**a lancia inclinata, affondata con un gesto repentino del braccio destro, lo scudo tenuto saldo nella sinistra e il corpo leggermente arretrato per bilanciare lo slancio del cavallo consentono a san Giorgio di trafiggere alla gola un terribile drago facendolo cadere a terra ferito, mentre di presso una fanciulla elegantemente abbigliata con una veste rossa bordata di ermellino avvolge la propria cintura al collo del mostro, per poi condurlo docilmente verso la città, finalmente liberata dal pericolo da cui era stata a lungo minacciata (fig. 1).

Alcuni abitanti di un palazzo turrito già si affacciano stupiti alle finestre, mentre dall'alto di una torre merlata un trombettiere si appresta a dare l'annuncio. Sullo sfondo, è riconoscibile un mulino a vento, inconsueto alle nostre latitudini.

1. *San Giorgio e il drago*; circa 1450; Lusernetta, cappella di san Bernardino. Foto di M. Fratini.



“ Soltanto  
alla fine del  
XIV secolo  
i produttori  
di immagini  
iniziarono a  
introdurre nelle  
loro opere  
aspetti della  
rappresentazione  
del mondo  
naturale.  
(...). ”

Affermatasi probabilmente all'epoca delle crociate nel medioevo, la narrazione della vita di san Giorgio si consolidò in tutta Europa, anche grazie all'inserimento nelle raccolte agiografiche, fra cui la famosa *Legenda Aurea* composta da Iacopo da Varazze nella seconda metà del XIII secolo. Il testo è all'origine della maggior parte dell'iconografia con cui anche questo santo è raffigurato nell'arte medievale e l'affresco nella parte sommitale destra della cappella di san Bernardino a Lusernetta segue fedelmente quell'impianto narrativo.

Il cavallo raffigurato in primo piano ha un manto bianco maculato, che potrebbe essere identificato con un *grigio pomellato*, la criniera è elegantemente disegnata con una serie di tratti paralleli ondulati, incuranti dell'aria che potrebbe scompigliarli durante il galoppo, la testa e le zampe subiscono una leggera torsione per poterne rendere visibile non soltanto il profilo destro, ma anche la parte frontale e le zampe sinistre, sugli zoccoli sono visibili i chiodi per la ferratura. Questi elementi sono testimoni di una certa maestria del pittore, la cui identità è ancora ignota, che realizzò l'immagine intorno al 1450.

Non dobbiamo tuttavia attenderci da un'immagine del genere, a quest'epoca, un'aspirazione al realismo nella rappresentazione.

Soltanto alla fine del XIV secolo, infatti, i produttori di immagini iniziarono a introdurre nelle loro opere aspetti della rappresentazione del mondo naturale, senza comunque, per molto tempo ancora, porsi l'obiettivo, né avere la necessità, di una resa naturalistica della realtà.

Anche per questo motivo, nella stessa immagine possono spesso convivere elementi che si caratterizzano per una maggiore aderenza al reale (per esempio il manto del cavallo e i chiodi agli zoccoli), con altri di carattere più schematico e simbolico (il fondale paesaggistico disegnato in modo geometrico, punteggiato qua e là di alberi).



2. *Natività*; circa 1429;  
Macello, cappella di  
Santa Maria della Stella.  
Foto di M. Fratini.

Tenendo sempre presenti queste sommarie considerazioni, possiamo dunque osservare con maggiore consapevolezza le modalità con cui il mondo naturale, e quindi anche animale, è raffigurato nelle immagini prodotte nel medioevo.

Esistono inoltre differenti usi delle specie animali nelle immagini realizzate in quel periodo – oltre che a scopo puramente decorativo – ciascuna delle quali rispondenti a caratteristiche e finalità specifiche, come possiamo sinteticamente osservare anche da esempi dell'area pinerolese fra XIV e XVI secolo.

Come già nel san Giorgio di Lusernetta, spesso gli animali sono presenti nelle scene con una funzione narrativa, a partire dalla frequente raffigurazione del bue e dell'asino nella Natività, di cui nella cappella di Santa Maria della Stella a Macello (fig. 2) vi è un bell'esempio dipinto dal pavese Dux Aymo nel 1429; è ancora un asino a fungere da cavalcatura a Maria con Gesù bambino nella scena che raffigura un miracolo che sarebbe avvenuto durante la Fuga in Egitto, tratto dal Vangelo apocrifo dello pseudo-Matteo e dipinto



3. *Fuga in Egitto*,  
miracolo dell'albero;  
circa 1490; Frossasco,  
cappella di santa Maria  
del Boschetto.  
Foto di M. Fratini.



negli ultimi anni del Quattrocento nella cappella di Santa Maria del Boschetto a Frossasco (fig. 3).

In altri casi, sono gli animali a caratterizzare in modo decisivo l'iconografia di determinati personaggi, fra cui il cavallo lanciato al galoppo da san Tiberio, della Legione tebea, raffigurato sul cofanetto ligneo dipinto, un tempo contenente le reliquie dei santi Tiberio e Benedetto proveniente dall'Abbazia benedettina di Santa Maria di Pinerolo e ora al Museo civico di arte Antica di Torino (Palazzo Madama), realizzato all'inizio del XV secolo (fig. 4); o ancora il demonio in catene che accompagna la figura monumentale di sant'Alberto da Trapani, carmelitano, alla destra del portale sulla facciata della chiesa di Santa Maria del Carmelo al Colletto di Pinerolo, dipinto nel terzo decennio del XVI secolo (fig. 5).



In altri casi, gli animali hanno caratteristiche soprattutto simboliche nelle immagini religiose, come nei simboli dei quattro Evangelisti, nei già citati affreschi di Lusernetta (fig. 6), in cui essi non affiancano, ma sostituiscono, le immagini dei personaggi; nel campo dell'araldica (in area pinerolese pensiamo ai merli raffigurati sullo scudo della famiglia dei Piossasco);

4. *San Tiberio*, reliquiario ligneo dipinto; 1398-1404; Torino, Museo civico di arte Antica e Palazzo Madama. Foto di M. Fratini.



5. *Sant'Alberto da Trapani*; terzo decennio del XVI secolo; Roletto, chiesa di santa Maria del Carmelo al Colletto. Foto di M. Fratini.



6. *Evangelisti*; circa 1450; Lusernetta, cappella di san Bernardino. Foto di M. Fratini.





7. Fonte battesimale;  
fine XV secolo;  
Pinerolo, chiesa di san  
Donato.  
Foto di M. Fratini.

talvolta assumono in modo esplicito il legame con una specifica funzione liturgica, come nel caso dei pesci (simbolo di Cristo) rappresentati tutt'intorno o sul bordo della vasca dei fonti battesimali, come quello marmoreo fatto realizzare dal prevosto Baldassare Bernezzo alla fine del XV secolo per la chiesa di San Donato in Pinerolo (fig. 7).

Per rimanere all'orizzonte del simbolo, ma con funzione differente dai casi citati, in alcune occasioni gli animali sono emblema di funzioni e caratteri morali tipicamente umani.

Aggrappati alle falde dell'abito di un abate del cui nome si è persa memoria – raffigurato sulla sua lastra tombale, un tempo nell'abbazia di santa Maria di Pinerolo e ora nella chiesa parrocchiale di Santa Maria del Verano ad Abbadia Alpina, scolpita tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo – due cagnolini di razza non identificabile diventano simbolo di una fedeltà di carattere feudale (fig. 8). Si tratta di un elemento iconografico utilizzato frequentemente in tombe di grande prestigio prodotte in area francese e inglese nel corso di tutto il medioevo.

“ (...)   
in alcune   
occasioni gli   
animali sono   
emblema   
di funzioni   
e caratteri   
moralì   
tipicamente   
umani. ”



8. *Cagnolini*, lastra tombale di un abate; fine XIV – inizio XV secolo; Abbazia Alpina, chiesa parrocchiale di santa Maria del Verano. Foto di M. Fratini.

Ancora negli affreschi di Lusernetta, a metà Quattrocento, l'aguzzino di sinistra nella scena della lapidazione di santo Stefano indossa un copricapo a forma di gallinaceo che ha una funzione di scherno, derisione e connotazione moralmente spregiativa (fig. 9); un elemento iconografico il cui uso non è chiaramente locale, ma è attestato in altri esempi pittorici, fra cui uno dei protagonisti del martirio di san Giovanni Evangelista, raffigurato sul primo foglio di un famoso manoscritto miniato noto come *Apocalisse dell'Escorial*, decorato dal friburghese Jean Bapteur tra la fine degli anni venti e metà degli anni trenta del XV secolo.

Altre immagini testimoniano l'uso di animali con funzione simbolica, tipico di un repertorio a carattere moralizzante nella pittura medievale, come la *Cavalcata dei vizi*. Raffigurati da Dux Aymo intorno al 1430 sulla parete sinistra della cappella di santa Maria della Missione a Villafranca Piemonte, un orso, un asino, una scimmia, un leone e un cane, cavalcati da una figura femminile, rappresentano ciascuno un diverso vizio capitale (fig. 10).





9. Martirio di Santo Stefano; circa 1450; Lusernetta, cappella di san Bernardino. Foto di M. Fratini.

“ (...) vi sono rari casi in cui animali sono raffigurati privi di una specifica funzione narrativa o simbolica (...). ”

Per terminare, vi sono rari casi in cui animali sono raffigurati privi di una specifica funzione narrativa o simbolica, ma come parte del contesto in cui è ambientata una scena, come sullo sfondo dell'affresco con il san Cristoforo di dimensioni monumentali dipinto sulla parte sinistra della facciata della chiesa carmelitana al Colletto di Pinerolo (fig. 11), in cui pecore e capre brucano in un paesaggio agreste; l'affresco fu commissionato nel 1527 dal notaio Domenico Benci, cittadino di Pinerolo, originario della val San Martino.



10. *Cavalcata dei vizi*;  
Dux Aymo, circa 1430;  
Villafranca Piemonte,  
cappella di santa Maria  
della Missione.  
Foto di M. Fratini.



11. *San Cristoforo*,  
particolare; 1527;  
Roletto, chiesa di santa  
Maria del Carmelo al  
Colletto. Foto di  
M. Fratini.

### Riferimenti bibliografici

Sulla “invenzione” della natura nella pittura medievale è fondamentale O. PÄCHT, *La scoperta della natura. I primi studi italiani*, Torino, Einaudi, 2011 (ed. or. 1950).

Per importanti indicazioni di metodo sulla lettura delle raffigurazioni dell’ambiente naturale nella pittura italiana si veda G. ROMANO, *Studi sul paesaggio. Storia e immagini*, Torino, Einaudi, 1978; sul paesaggio nelle immagini medievali in particolare, cfr. C. MARITANO, *Paesaggi scritti e paesaggi rappresentati*, in E. CASTELNUOVO e G. SERGI (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo. Volume primo. Tempi spazi istituzioni*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 283-316.

Sugli affreschi di Lusernetta: E. ROMANELLO, *Il maestro di Lusernetta e alcune considerazioni sulla pittura tardogotica pinerolese*, in B. SIGNORELLI e P. USCCELLO (a cura di), *Archeologia e arte nel Pinerolese e nelle Valli Valdesi*, atti del convegno (Pinerolo, 16-17 ottobre 1999), in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n. s., 51, 1999 (ma 2001), pp. 275-300.

M. FRATINI, *Per un repertorio delle opere del Maestro di Lusernetta*, in I. MANFREDINI (a cura di), *Una storia per immagini. La chiesa di San Bernardino a Lusernetta*, Pinerolo, Società Storica Pinerolese, 2018, pp. 43-61.

Su Dux Aymo a Macello e Villafranca Piemonte: C. BERTOLOTTO, N. GARAVELLI, B.O. GABRIELI, «*Magister Dux Aymo pictor de Papia*». *Un pittore pavese in Piemonte (notizie 1417-1444)*, in «Arte Lombarda», 2011, fasc. 3, pp. 5-45.

Sugli affreschi della cappella del Boschetto a Frossasco: M. FRATINI, *Gli affreschi quattrocenteschi della cappella della Madonna del Boschetto a Frossasco*, in «Bollettino della Società Storica Pinerolese», III serie, XXII, 2005, pp. 81-109.

Sul reliquiario dipinto e sulla scultura tombale dell’Abbazia di Pinerolo: S. CASTRONOVO, *Scheda n. 50*, in E. PAGELLA, E. ROSSETTI BREZZI e E. CASTELNUOVO (a cura di), *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, catalogo della mostra (Torino 2006), Milano, Skira, 2006, pp. 89 e 96; M. FRATINI, *Tracce del patrimonio artistico e librario dell’Abbazia di Santa Maria di Pinerolo*



anteriore al XVII secolo, in P. PAZÉ (a cura di), *Gli ultimi quattro secoli dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo*, Perosa Argentina, LAReditore, 2019, pp. 233-258.

Sugli affreschi della chiesa del Colletto di Pinerolo: M. FRATINI, *Affreschi del Quattrocento e del Cinquecento nella chiesa del Colletto presso Pinerolo*, in «Bollettino della Società Storica Pinerolese», IV serie, XXX, 2013, pp. 55-80.

Sul fonte battesimale di Pinerolo e sulla committenza di Baldassarre Bernezzo per la chiesa di san Donato: M. FRATINI, *Baldassarre Bernezzo e la chiesa di San Donato. Il "tramonto del gotico" a Pinerolo*, in B. SIGNORELLI e P. USCELLO (a cura di), *Archeologia e arte nel Pinerolese e nelle Valli Valdesi*, atti del convegno (Pinerolo, 16-17 ottobre 1999), «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n. s., 51, 1999 (ma 2001), pp. 241-261.

## **Avete rinnovato l'abbonamento a «la beidana»**



### **ABBONAMENTI 2020**

|                        |         |
|------------------------|---------|
| Italia, persona fisica | 15 euro |
| Biblioteche            | 15 euro |
| Esteri ed enti         | 18 euro |
| Sostenitore            | 30 euro |
| Ente sostenitore       | 52 euro |
| Una copia              | 6 euro  |
| Arretrati              | 7 euro  |

I versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» - possono essere effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 o direttamente tramite bonifico bancario IBAN: IT 98 F0200831070000002135438 entrambi con intestazione: Fondazione Centro Culturale Valdese.

Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

**redazione.beidana@gmail.com    Scriveteci!**

# UNA TESTIMONIANZA

a cura di Elisa Gosso

---

## GLI ANIMALI D'ALPEGGIO NELLE VALLI VALDESI

di Marzia Verona

---

*“ (...) nelle valli valdesi, il mestiere di allevatore gode ancora di buona salute, la passione per gli animali si tramanda da generazioni (...).”*

**A**prile, il fondovalle inizia a risuonare di campane e campanelle quando dalle stalle si esce nei pascoli. Maggio, via via incominciano le prime transumanze, per arrivare a giugno, quando tutti gli alpeggi riprendono vita per qualche mese, in un ritmo che si ripete, immutato, di anno in anno.

Fortunatamente, nelle valli valdesi, il mestiere di allevatore gode ancora di buona salute, la passione per gli animali si tramanda da generazioni ed è l'elemento fondamentale per affrontare anche le peggiori crisi e difficoltà, confidando sempre nell'arrivo di tempi migliori. D'altra parte già anticamente, ad Angrogna, si diceva di attaccarsi al “lanuto” (alla pecora) quando ti sentivi perduto. Era l'allevamento la salvezza...

Pur nella diversificazione più o meno presente in ogni azienda, l'elemento cardine di questo lavoro è comunque la passione, poi c'è chi preferisce andare al pascolo, chi eccelle nella caseificazione e chi sa spuntare il prezzo migliore per una vacca o un vitello in interminabili trattative commerciali: parliamo però sempre e comunque di allevatori.

Ma quali sono gli animali “da reddito” nelle aziende zootecniche di queste valli?

Oggi, come un tempo, troviamo bestiame minuto (pecore, capre) e bovini, anche se con numeri





differenti rispetto al passato. Talvolta la stessa azienda può allevare tutte e tre le tipologie, caso ormai sempre più raro, poiché si tende a specializzarsi per ridurre le necessità in termini di personale, tempi e impegno. Anticamente invece questa era la situazione più tipica, in quanto ogni animale aveva il suo scopo per garantire l'autosufficienza familiare (lana, forza lavoro, latte, carne). Oggi è cambiata la consistenza: bisogna avere più bestie per sopravvivere economicamente e non essere considerato semplicemente un hobbista. Inoltre, il ritorno di un predatore come il lupo ha imposto obblighi di sorveglianza e ricovero notturno molto più gravosi, estremamente impegnativi per chi si trova a dover gestire contemporaneamente bovini e ovicapri.

Capre e pecore possono essere pascolate insieme, anche se hanno esigenze e attitudini non proprio

*Pecore già salite agli  
alpeggi estivi, Parco  
Orsiera Rocciavré.  
6 giugno 2019*

*Discesa dall'alpe  
Balma di Rodoretto,  
val Germanasca.  
Foto: M. Verona*



*Vacche al pascolo,  
Alpe Penna,  
val Germanasca.  
Foto: M. Verona*





Capre, salita al Gias  
Subiasc, val Pellice.  
Foto: M. Verona

identiche: la capra infatti preferisce andare a cercare l'erba tra le rocce, nei luoghi più impervi (dove si muove con agilità), o le foglie di alberi e cespugli, mentre la pecora è più a suo agio nei pascoli meno ripidi, con erba non troppo dura e alta.

È sempre ai bovini che viene destinata l'erba dei pascoli più fertili e pianeggianti. Fin dall'antichità le greggi erano confinate nei *perdù*, i pascoli che non potevano essere utilizzati dai bovini perché troppo ripidi o pericolosi da raggiungere.

Tra le razze bovine allevate nelle valli valdesi possiamo incontrare la Piemontese, la *Barà Pustertaler*, la Valdostana (soprattutto Valdostana Pezzata Rossa), la Grigia Alpina, a cui si aggiungono numerosi capi meticci, frutto di incroci, e qualche esemplare di altre razze mescolato alla mandria (come ad esempio Valdostana Castana, Savoiarda). Abbiamo poi allevatori che hanno puntato a razze meno adatte alla montagna, ma con spiccata attitudine alla produzione lattifera (Pezzata Rossa, Montbeliarde).

Le razze caprine più rappresentate sono la Valdostana, l'Alpina Comune (gruppo all'interno

“È sempre  
ai bovini  
che viene  
destinata  
l'erba dei  
pascoli  
più fertili e  
pianeggianti.  
(...).”

La mamma...,  
dintorni di Pinerolo.  
12 dicembre 2018

“Le greggi  
ovine hanno  
al loro interno  
pecore di  
razze differenti  
a seconda  
dell'indirizzo  
aziendale  
(...).”



del quale sono compresi tutti i numerosi incroci tra le diverse razze), la Fiurinà. Possiamo inoltre trovare qualche esemplare di Vallesana, scelta per il particolare colore del mantello. Gli allevamenti stanziali di capre da latte, che generalmente non praticano l'alpeggio, si affidano alle razze lattifere per eccellenza, Saanen e Camosciata delle Alpi.

Le greggi ovine hanno al loro interno pecore di razze differenti a seconda dell'indirizzo aziendale: chi punta alla mungitura, per lo più alleva pecore di razza Frabosana-roaschina, mentre la Biellese, la Bergamasca e incroci delle due razze sono destinate alla carne. Troviamo inoltre qualche capo di razza Tacola, Sambucana e Suffolk.

Dobbiamo ancora parlare di un paio di “protagonisti”: in alpeggio possiamo trovare, anche se sempre più





raramente, qualche asino e qualche mulo, un tempo fondamentali per i trasporti di attrezzature e formaggi, qualche maiale (alimentato con il siero di scarto della lavorazione del latte) e vari animali da cortile (galline, anatre, oche, conigli), che seguono quegli allevatori la cui famiglia si trasferisce interamente in montagna, senza che nessuno resti nella cascina di pianura o di fondovalle.

*Asini di un pastore in  
transumanza, torrente  
Chisone, Pinerolo.  
5 ottobre 2016*

Non si possono infine non menzionare i cani: non sono animali da reddito al pari di quelli fin qui citati, ma nemmeno solo semplici animali da compagnia. Il lavoro del cane in alpeggio è infatti insostituibile. Negli ultimi quindici-vent'anni, ai normali cani da lavoro usati per condurre mandrie e greggi, si sono via via affiancati i cani da guardiania, necessari per difendere dal lupo soprattutto le greggi, ma presenti anche insieme ad alcune mandrie.

Se i cani da conduzione spesso sono meticci, per la guardiania vengono impiegati soprattutto Pastori maremmano-abruzzesi e Pastori dei Pirenei.



La pratica dell'alpeggio, molto antica, è portata avanti sin dal Medioevo al fine di consumare le risorse pascolive di alta quota, di modo che in pianura e in media valle si potesse, come oggi, procedere alla fienagione, per stoccare foraggio per i mesi invernali. Spesso le mandrie e le greggi che salgono in montagna non sono composte solo da animali di un singolo allevatore, ma anche da capi dati in affida per la stagione estiva da parte di piccoli allevatori, hobbisti o aziende che d'estate si occupano della fienagione e della produzione di cereali.

Per concludere questa nostra breve panoramica sugli animali d'alpeggio, possiamo ancora fare un'ultima distinzione: quella tra animali da carne e da latte. Dobbiamo purtroppo tralasciare la lana, un tempo tra le principali fonti di ricchezza per chi allevava pecore e ora considerata perlopiù, invece, un sottoprodotto, uno scarto da smaltire.

*Pecore scendono  
dall'alpe, Pinerolo.  
29 settembre 2019*

Non in tutti gli alpeggi si pratica ancora la mungitura e la produzione di quella meravigliosa varietà di latticini che va dal burro alla ricotta. Troveremo preziosi e rarissimi formaggi dove i tre latti si mescolano a dare



sapori unici, troveremo formaggi a latte solo caprino, vaccino, ovino, ma in numerosi alpeggi non vedremo nemmeno più stese al sole le tele bianche usate per avvolgere i formaggi, o le caldaie in rame accanto alle fontane, poiché il latte verrà succhiato direttamente da agnelli e vitelli. Sono loro, insieme agli animali adulti, attraverso la vendita di carne o di soggetti destinati all'ingrasso, a rappresentare la principale fonte di guadagno per l'allevatore.



*Alpe Bancet,  
val Pellice.  
Foto: M. Verona*



# LE DAHU: IMAGINAIRE NARRATIF D'UN ANIMAL CHIMÉRIQUE

de Fabio Armand

---

**L**e *dahu*, cet animal fantastique aux pattes à la longueur asymétrique habitant les pentes raides des montagnes, semble, lors de ce tournant du XXI<sup>e</sup> siècle, avoir fait un retour semillant dans les imaginaires des Alpes francophones. Du fromage *Dahù*, à l'insolite forme "inclinée", produit en val Chisone et val Germanasca, à la biscuiterie "Les crottes du *Dahu*" de Mont-Dauphin, du côté français des Alpes, le nom de cet être fantastique est de plus en plus utilisé pour promouvoir les territoires alpins et leurs spécialités artisanales et culinaires. Ces rapports nouveaux qui se déploient dans ces liens récents qui rapprochent le(s) patrimoine(s) culturel(s) des Alpes et le tourisme émergeant tendent à nourrir des processus de "folklorisation", voire de standardisation, de certains traits spécifiques de l'imaginaire de ces communautés alpines. Le cas du revival de la figure du *dahu* dans le tourisme transalpin nous offre la possibilité de saisir le renouvellement qui touche le domaine du folklore narratif pour aboutir à une réification de cet être fantastique, qui semble ainsi sortir du domaine le plus fluide de la narration, dans la complexité de ses variations et ses persistances, pour se figer dans une représentation imagée reconstruite.

Pouvons-nous retracer quelques pistes de recherche afin de pouvoir mettre en évidence les bases narratives tournant autour de cet animal fantastique, réintroduit dans l'écosystème narratif des Alpes? Cette contribution propose une analyse comparative de la figure du *dahu* et de ses homologues des Alpes et d'ailleurs, en

“ (...) le nom de cet être fantastique est de plus en plus utilisé pour promouvoir les territoires alpins et leurs spécialités artisanales et culinaires. ”

mettant en évidence les motifs narratifs répertoriés dans la littérature orale internationale. Cette démarche s'insère dans une approche de folkloristique comparée qui vise à trouver les sources narratives de la dérivation dynamique qui a emmené à la construction de cette "nouvelle mythologie" du *dahu*, centrée autour des pratiques sociales de cohésion d'une communauté qui veut promouvoir son territoire et ses spécificités. Dans le contexte de cette "nouvelle mythologie", les deux articles de Marcel Jacquat (1995; 2000), biologiste et conservateur du Musée d'Histoire naturelle de La-Chaux-de-Fonds, dans le Jura Suisse, représentent un bon exemple de cette dérivation mythique et nous rapportent une description fantazoologique de ce animal fantastique, diffusée désormais dans tout l'arc alpin francophone: un *Dahutus montanus* dans ses deux écotypes (sur-)naturels, *levogyrus* et *dextrogyrus*<sup>1</sup> par rapport l'asymétrie latérale de ses membres.

### *Traquer le dahu en narration*

Afin d'insérer nos réflexions autour de la question du *dahu* dans une approche de folkloristique narrative comparée, nous proposons de mettre en évidence les motifs narratifs qui se rattachent à cet animal fantastique. Pour aboutir à un repérage précis des narrations le concernant, nous nous référons au *Motif-Index of Folk-Literature* de Stith Thompson (1966), un répertoire de *motifs narratifs* à mettre en relation en priorité avec le début de catalogage pour les légendes dites *migratoires* (*migratory legends*: Christiansen 1992 [1958]). Ces index de motifs narratifs représentent un outillage fondamental pour le développement des études de folklore comparé, tout comme les repérages des événements astronomiques de Tycho Brahe (1546-1601) ont permis, via les lois cinématiques de Kepler (1571-1630) décrivant les orbites elliptiques des planètes, l'élaboration de la loi universelle de la gravitation de Newton (1697). Repérer ne signifie

<sup>1</sup> Plus récemment, ce divertissement scientifique a été utilisé par Royauté & Doctemann (2000) dans un *preprint* concernant les rapports de variance en écologie évolutive, où les auteurs utilisent le *dahu* comme cas d'étude fictif pour étudier les processus de variation parmi des populations de *dahu* habitant des environnements différents.

donc pas classer. Pour la folkloristique narrative, les pratiques de repérage deviennent nécessaires pour l'identification et le recensement des motifs narratifs, ce qui permet, lors d'analyses et de recherches ultérieures, de pouvoir les traquer comparativement dans les différentes collectes réalisées de par le monde. C'est ce que nous envisageons pour déceler les bases narratives du retour du *dahu* dans les Alpes.

Le premier motif narratif que nous mettons en évidence est de caractère très général et vise essentiellement à décrire la morphologie physique du *dahu*, que nous avons déjà mise en évidence dans l'introduction de notre contribution: B15.6. *Animal with unusual legs or feet*<sup>2</sup>. Le *dahu* serait un animal fantastique qui possède deux de ses quatre pattes – celles de gauche ou, alternativement, celles de droite – plus courtes que les deux autres. Nous retrouvons donc l'asymétrie latérale corporelle que nous avons montrée dans les représentations de celle que nous considérons être une dérivation mythique récente, pour ce qui concerne surtout les Alpes francophones. Dans son recueil de légendes de la Vallée d'Aoste, Gatto Chanu (2007) propose un très bon exemple de la construction de cette représentation imagée, nous permettant aussi de mieux cerner l'éthologie de cet animal imaginaire dans ses déplacements sur les raides versants alpins:

Favoloso quadrupede, tipico ruminante della regione valdostana, il *dahù*, dal corpo di camoscio e dalla coda di mucca, è caratterizzato da arti di diversa lunghezza sui due fianchi. A causa di tale singolare conformazione, che gl'impedisce di salire o discendere lungo i pendii montani, l'animale è costretto a costeggiare torno torno le vette, tenendo a monte le zampe più corte; né può girarsi, perché gli arti ridotti si ritroverebbero privi di sostegno.

La specie pare in via di estinzione, se non estinta del tutto, in particolare per la difficoltà dei *dahù* di accoppiarsi senza rischiare rovinose cadute (p. 92).

“Le  
dahu serait  
un animal  
fantastique qui  
possède deux  
de ses quatre  
pattes – celles  
de gauche ou,  
alternativement,  
celles de droite  
– plus courtes  
que les deux  
autres.”

<sup>2</sup> «Animal aux jambes ou pattes inhabituelles» [TdA].



Toutefois, un autre motif narratif nous permet de mieux avancer dans la compréhension des bases narratives qui ont contribué à construire la représentation du *dahu*: il s'agit du motif X1381. *Lie: the side-hill beast. Animal with two short legs on one side for convenience in living on hillsides. It can walk around the hill in only one direction*<sup>3</sup>, rattaché à la section du *Motif-Index* concernant l'humour et, plus en particulier, les mensonges autour des animaux imaginaires (X1370).

Les références proposées par Stith Thompson dans son index de motifs narratifs nous renvoient essentiellement au folklore américain, dont nous rapportons à titre d'exemple un document de la Caroline du Nord, collecté par Frank C. Brown entre 1912-1943, se référant au "*mountain-climbing steer*", au bouvillon grimpeur de montagnes:

*In Wilkes county, foreigners, those from beyond the county line, are told of the guy-scoot-er-sky, the wonderful native steer with hind legs several inches longer than forelegs, thus admirably adapted to mountain climbing* (White 1952: p. 703; document collecté auprès de Louise W. Sloan, Davidson, N. C., 1921).

Dans le comté de Wilkes, on raconte aux étrangers, ceux qui viennent de l'extérieur de la frontière du comté, que le *guy-scoot-er-sky*, ce merveilleux bouvillon autochtone aux pattes arrière plus longues de plusieurs centimètres que les pattes avant, est admirablement adapté à l'alpinisme [TdA].

L'autre référence répertoriée par Stith Thompson est tirée du remarquable travail réalisé par Ernest Baughman (1966), *Types and Motifs of the Folktales of England and North America*, qui intègre le motif narratif X1381 avec des récits-types non indexés concernant les dénominations des *side-hill beasts*<sup>4</sup> (*side-hill*

<sup>3</sup> «Mensonge: la bête de type *side-hill*. Animal ayant deux courtes pattes sur un côté pour faciliter la vie sur les pentes des collines. Il ne peut marcher autour de la colline que dans un seul sens» [TdA].

<sup>4</sup> Glymm (1983: p. 188) rapporte que «La bête de type *side-hill* est populaire au Texas, dans le Wisconsin et ailleurs; selon certaines variantes, l'animal peut se retourner pour redescendre la colline; selon d'autres, il pond des œufs carrés pour éviter qu'ils roulent en aval» [TdA].

*dodger, side-hill gouger, haggletopelter, gwinter*), leurs caractéristiques éthologiques<sup>5</sup>, les méthodes pour s'échapper en cas d'attaque et pour les capturer<sup>6</sup>. Baughman indique aussi, sous le motif X1381(a). *Unnamed side-hill beast*, une référence française au *dahu*, que nous analyserons dans les pages suivantes.

### *Un dahu ou des dahus? A propos de quelques dénominations alpines*

Si Baughman insère la seule référence française à cet animal fantastique dans le cadre du motif narratif concernant les bêtes de type *side-hill* sans nom, nous relevons que le terme le plus utilisé dans le folklore français pour dénommer cette chimère est, le plus souvent, *dahu* ou *dahut*. C'est ainsi que Chartois & Claudel (1945), dans leur article de référence sur la chasse au *dahut*, identifient cet animal. Afin de mieux déceler la question des dénominations du *dahu*, nous devons nous tourner vers l'œuvre monumentale sur le folklore de la France où Arnold Van Gennep (1999) retrace précisément la variation topologique et dialectale de cet être imaginaire à travers les différentes régions françaises:

dans le dialecte rouchi et la région de Valenciennes, *aller à daru* signifie *aller à la chasse aux oiseaux pendant la nuit avec des flambeaux*; dans les régions du Centre et en Poitou, le *dalou* est un vent d'hiver violent et froid, un vent de gelée personnifié. Tous les auteurs s'accordent à placer en automne ou en hiver la chasse à cette bête fantastique qui est dite *tahu* en Boulonnais, *bitarde* en Picardie, *darou*, *dalou* ou *huppuppu* en Lorraine, *biroufle* ou *daru* dans le Maine, *darue* ou *darut* dans l'Anjou, *touaoue* en Bretagne dans la région de Clos-Poulet, *daru* dans l'Île-de-France et le Bourbonnais, la Savoie, région des Echelles, et l'Isère, *couriau* dans la Drôme, *chastre* en Provence, *dari*, en Franche-Comté (pp. 183- 184).

<sup>5</sup> A ce propos, Glymm (1983: pp. 33-34) nous rapporte un récit étyologique collecté auprès d'Arthur Barlow, un de ses informateurs de Wellsboro, en Pennsylvanie (Etats-Unis): voir le texte dans le box.

<sup>6</sup> D'autres références à différents animaux communs développant une asymétrie latérale sont indiquées en X1382\*. *Well-Known animals which have short legs on one side because of living or working on steep slopes*, «Animaux bien connus qui ont des pattes courtes d'un côté parce qu'ils vivent ou travaillent sur des pentes raides» [TdA]. A partir d'un document collecté à Newton lake, dans le Michigan, Baughman rapporte aussi le motif narratif X1081.2\*(af). *Men working on Pyramid Forty*, [une montagne à la forme d'une pyramide avec une base de 40 acres] *develop one short leg from walking on slant*, «Hommes travaillant à la Pyramid Forty développent une jambe plus courte en marchant sur des pentes» [TdA].

<sup>7</sup> Il est intéressant de constater la référence au vent et à la bise: cf. FEW 3, 18, «poit. *dalù est dehors*, "se dit de l'hiver quand il fait grand vent (...) Levroux *dalù* "bise"».

Tout en reconnaissant ce foisonnement de dénomination, nous focaliserons principalement notre attention sur le domaine alpin, où les formes *dahu* et *daru* – avec leurs variations phonétiques sont les plus courantes. D'un point de vue linguistique, ces dénominations sont rattachées à la base latine \*DARRUTU, (FEW 3, 17-18) qui a donné l'ancien français *daru*, "grossier", le savoyard *daru* "nigaud" et le provençal *darut* "niais, bête". Nous retrouvons aussi de nombreuses attestations concernant la chasse au *daru*, cet être imaginaire qui peut prendre des formes différentes, oiseau imaginaire<sup>7</sup> ou bêtes fantastiques non identifiées.

Tout en restant dans les Alpes francophones, le *Glossaire des patois de la Suisse romande* (GPSR 5, 32) nous renvoie au type lexical *dari* pour indiquer, à côté de l'animal fantastique dont on organise la chasse pour démystifier un nigaud, le «sobriquet donné pendant un certain temps au niais qui s'est laissé prendre à la farce du *dèri*» et un croquemitaine souvent associé au vent, un «être imaginaire qu'on invoque pour expliquer aux enfants un bruit insolite, le sifflement du vent dans la cheminée ou lorsqu'il passe par des portes ou des fenêtres mal jointes».

Nous rajoutons à ces références, le travail de Cérésolle (2000: p. 177) qui classe, pour les Alpes du canton suisse du Vaud, le *dahu* ou *dari* dans la catégorie des animaux fabuleux qui «constituent un gibier imaginaire que les indigènes vantent aux étrangers de passage ou aux adolescents, pour les entraîner dans des coins inaccessibles: voyage initiatique où le caractère est mis à rude épreuve».

### *Le darou: un loup-garou cyclopéen?*

Dans son analyse ponctuelle des différentes dénominations françaises de cet animal fantastique, Van Gennep (1999: p. 184) rapporte une observation intéressante, localisée spécifiquement dans le Berry et le Poitou: «*daru* et *dahut* désignent des loups-garous». Cette référence lycanthropique est aussi présente dans les Vosges (FEW 3, 18), où nous trouvons le terme *darou* avec cette signification rattaché au rôle de croquemitaine attesté aussi pour le bressan *darou*, «être imaginaire qu'ont fait craindre aux innocents», et, dans une forme corrompue, *le gran der*, pour le diable. Oiseau imaginaire, animal non identifié et, encore, loup-garou... Quelle est la véritable nature de cet être fantastique?

Dans un remarquable article sur les loups-garous en Savoie et en Dauphiné, Joisten *et al.* (1992: p. 46) notent que

la proximité des formes *darou/garou* peut expliquer que le sens “loup-garou” soit attesté pour *darou*, ce qui permet de garder tout son fantastique au *daruc* du Valgaudemar, qui n'a rien d'un être pour nigauds.

Le trésor de contes et de récits de croyance collecté par Charles Joisten (2005-2010) nous permet de nous pencher sur une figure tout au moins singulière de loup-garou. En Valgaudemar, dans les Hautes-Alpes, la figure du loup-garou acquiert une spécificité propre, en intégrant des traits typiques des êtres sauvages, rattachés ici au domaine pastoral et représentés avec un œil au milieu du front. Ce *daruc* cyclopéen revêt une peau de mouton, motif typiquement lycanthropique (D531. *Transformation by putting on skin. By putting on the skin, feathers, etc. of an animal, a person is transformed to that animal*<sup>8</sup>), pour pouvoir voler des vivres dans la cabane d'un berger:

“ (...) dans le Berry et le Poitou: «*daru* et *dahut* désignent des loups-garous». ”

<sup>8</sup> «Transformation en mettant de la peau. En revêtant la peau, les plumes, etc. d'un animal, une personne est transformée en cet animal» [TdA].

Il y avait un berger de Navette qui allait tous les jours garder ses brebis dans la montagne. Pendant qu'il était en train de garder dans un pâturage loin de sa cabane, à la montagne de Chératsou, *lou daruc* venait lui voler ses vivres dans la cabane. Ma pauvre mère me disait toujours que c'était un démon, un diable qui n'avait qu'un œil au milieu du front; il portait une espèce de peau de mouton sur le dos et il marchait à quatre pattes comme les brebis. Il se cachait sous une pierre avec sa peau. Puis quand le soir les brebis arrivaient, il se mélangeait avec elles, il semblait une brebis. De temps en temps, le berger comptait ses brebis et il avait repéré le *daruc* du coin de l'œil, il s'en méfiait. Une fois, durant son sommeil, le berger lui a arraché sa peau et ma mère me disait qu'il avait mis sa peau au feu. Et lui s'est sauvé à fond de train devant les pattes du *daruc*! Et sa peau en grillant faisait un bruit formidable, comme les plus grands tonnerres qu'il y a, c'était affreux! Et le berger il est arrivé à Navette en criant au secours. Et il paraît que le *daruc* on l'avait tué un jour et on l'avait enterré à la montagne de l'Aup, sous *la peira dou daruc*, gros bloc de pierre qui se trouve aux environs de Navette (Joisten *et al.*, 1992: p. 158).





### *La chasse au dahu entre rumeurs et moqueries*

Lors d'un entretien téléphonique (4 avril 2020), Sergio Saccon nous rapporte connaître la figure du *dahu* depuis son plus jeune âge: quand il fréquentait une école militaire en Auvergne, les supérieurs emmenaient les enfants de troupe dans le bois, sur une colline, pendant la nuit, afin qu'ils puissent capturer le *dahu*, «un animal à poil qui avait les pattes de gauche plus longues que celles du côté droit». Les supérieurs donnaient aux enfants un sac et ils leur demandaient d'être discrets et attentifs à tout bruit que le *dahu* aurait pu émettre en traversant la colline lors de ses balades nocturnes. Plus tard, notre informateur découvrira que le *dahu* habite aussi les dunes de Normandie et qu'il est aussi élusif et insaisissable que celui qui avait hanté son enfance. Selon notre informateur, l'exercice nocturne qu'il avait fait à maintes reprises dans sa jeunesse avait une double fonction: premièrement, il s'agissait d'une sorte de rite initiatique qui permettait aux enfants de partager une première expérience visant à appréhender la peur de la nuit. En outre, cette sortie à la recherche du *dahu* était aussi un exercice de découverte des sens: en restant attentifs et à l'écoute des bruits et aux odeurs de la nuit, les enfants pouvaient ainsi mieux développer leur ouïe et leur odorat afin de pouvoir déceler la présence de cet animal imaginaire et pouvoir réussir à le capturer.

Ce type de récit, que nous retrouvons des Pyrénées aux Alpes francophones, rentre bien dans la définition classique de canular, un faux récit délibérément fabriqué par un individu ou un groupe de personnes pour rendre réelle un mensonge ou une blague. Ces narrations s'appuient, plus généralement, sur la notion de rumeur, soit un phénomène de transmission d'une histoire à prétention de vérité par différents moyens d'information. En particulier, dans le cas de la chasse au *dahu*, la structure du canular repose sur une

“ (...) les  
supérieurs  
emmenaient  
les enfants de  
troupe dans  
le bois, sur  
une colline,  
pendant la  
nuit, afin  
qu'ils puissent  
capturer le  
dahu (...). ”

“ (...) nous avons voulu recentrer l'attention sur le complexe mosaïque qui compose le folklore narratif tournant autour de cet animal chimérique. ”

structure narrative qui vise à intégrer l'inconnu et le mystérieux dans un système familial: l'objectif est de «rendre réel ce qui paraît irréel» (Reumaux, 1990: p. 45). Ainsi, à côté du domaine plus strictement lié à la communication, Radu Umbres (2013) met en évidence l'importance des structures spécifiques de la compétence et de l'autorité dans l'élaboration d'un canular:

si un individu accepte les prémisses du concept de *dahu*, cette élaboration semble naturelle et il se pourrait même qu'elle augmente la plausibilité de l'animal en plaçant celui-ci dans une situation cohérente en elle-même. Dans les chasses au *dahu* l'asymétrie des compétences n'est pas seulement évidente en soi, elle est constitutive de la relation (pp. 12- 13).

Alors, la chasse au *dahu* devient un moyen pour convaincre une personne naïve ou inexpérimentée de se joindre à un groupe de chasseurs expérimentés pour traquer et capturer cet animal chimérique: on donne au néophyte des instructions et des instruments pour le capture et on l'installe à l'affût, tandis que les autres membres du groupe – les farceurs du *dahu* – disent partir rabattre l'animal, pour partir, en réalité, boire à la santé du malheureux.

### Conclusions

En partant de la représentation imagée de la figure du *dahu* ancrée dans les processus récents de promotion et valorisation des patrimoines des Alpes, nous avons voulu recentrer l'attention sur le complexe mosaïque qui compose le folklore narratif tournant autour de cet animal chimérique. Une perspective comparative nous a permis avant tout de reconsidérer l'étendue du motif narratif X1381. *Lie: the side-hill beast. Animal with*



*two short legs on one side for convenience in living on hillsides. It can walk around the hill in only one direction* et de mettre en contexte la figure du *dahu* et de ses homologues américains. A travers différentes morphologies de *dahu*, d'un oiseau imaginaire au loup-garou des Hautes-Alpes, ces passages en narration nous ont ramené à l'origine de la chasse au *dahu* afin de mettre en évidence la véritable relation qui lie les communautés avec cet être chimérique, à l'asymétrie si particulière, qui reste, jusqu'à nos jours, un animal si «bon à penser symboliquement» (cf. Sperber, 1975).

Stambecco, Ceresole Reale. Gennaio 2017

### *Remerciements:*

Je veux remercier des personnes qui m'ont aidé dans l'élaboration de cette contribution, dans cette situation difficile de confinement à cause du COVID-19. En premier, je remercie Salomé Saccon et Serge Saccon qui ont accepté de partager avec moi leurs connaissances sur le *dahu*. Je remercie aussi Ilva Sonia Armand, pour avoir consulté quelques livres restés dans ma bibliothèque d'Aoste, et Aline Pons, pour les informations qu'elle m'a envoyées.

### Le sidehill mootie: un récit étiologique

*Know why so many of the mountain tops around here have no trees growing on them? It's because of the sidehill mooties. They cropped them all down. The sidehill mootie is an animal peculiar to the hills of northern Pennsylvania. These hills are so steep that in order to survive, the sidehill mootie developed one set of downhill and one set of uphill legs. The downhill legs, front and back, are both very long; the uphill legs are both very short. This helps the mooties to run fast as the dickens around of the mountain. But only in one direction. So you have a clockwise-grazing sidehill mooties and counterclockwise-grazing sidehill mooties. Course, hunters in the old days learned to drive these critters in the wrong direction: they'd get the clockwise mooties going counterclockwise with their short leg downhill and vice versa. Then they were easy prey. But that ain't what done 'em in. No. It was their grazing patterns. You see they can't go downhill at all. Over the years a herd of mooties is gradually working its way up a mountain. After a hundred years or so, the mootie herd is grazing on the top of the mountain, and before long they just graze it on out. There is nothing left for them to eat, and so they all die. That's why you hardly ever see one around here today, and that's why so many of the mountains are bare on top.*

Vous savez pourquoi il n'y a pas d'arbres qui poussent sur les sommets de nombreuses montagnes dans les environs? C'est à cause des *sidehill mooties*. Ils les ont tous rasés. Le *sidehill mootie* est un animal typique des collines du nord de la Pennsylvanie. Ces collines sont si escarpées que pour survivre, il a développé une paire de pattes descendantes et une paire de pattes ascendantes. Les pattes descendantes, avant et arrière, sont toutes les deux très longues; les pattes ascendantes sont toutes les deux très courtes. Cela permet aux *mooties* de courir aussi vite que les diables autour de la montagne. Mais seulement dans une direction. Vous avez donc un *sidehill mootie* qui broute dans le sens des aiguilles d'une montre et un *sidehill mootie* qui broute dans le sens inverse des aiguilles d'une montre. Bien sûr, les chasseurs d'autrefois ont appris à conduire ces bestioles dans la mauvaise direction: ils faisaient tourner dans le sens antihoraire les *mooties* de sens horaire, avec leur jambe courte vers la descente et vice versa. Ils étaient alors des proies faciles. Mais ce n'est pas ça qui les a fait disparaître. Non, c'étaient leurs habitudes de pâturage. Vous voyez, ils ne peuvent pas descendre du tout. Au fil des ans, un troupeau de *mooties* s'est frayé un chemin jusqu'au sommet d'une montagne. Au bout d'une centaine d'années, le troupeau de *mooties* broute au sommet de la montagne, et très vite, il ne fait que tout brouter. Il n'y a plus rien à manger pour eux, et donc ils meurent tous. C'est pourquoi on n'en voit presque jamais par ici aujourd'hui, et c'est pourquoi tant de montagnes sont dénudées au sommet.



### Bibliographie

BAUGHMAN 1966: E.W. BAUGHMAN, *Type and motif-index of the folktales of England and North America*, The Hague, Mouton & Co, 1966.

CERESOLE 2000: A. CÉRESOLE, *Légendes des Alpes vaudoises*, vol. 2, Genève Slatkine, 2000.

CHARTOIS & CLAUDEL 1945: J. CHARTOIS, C. CLAUDEL, *Hunting the Dahut: A French Folk Custom*, dans «The Journal of American Folklore», vol. 58, n. 227, 1945, pp. 21-24.

CHRISTIANSEN (1992 [1958]): R.T. CHRISTIANSEN, *The Migratory Legends: A Proposed List of Types with a Systematic Catalogue of the Norwegian Variants*, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1958.

FEW: W. VON WARTBURG (dir.), *Französisches Etymologisches Wörterbuch: eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Basel, R. G. Zbinden, 1928-.

GATTO CHANU 2007: T. GATTO CHANU, *Leggende e racconti della Valle d'Aosta*, Rome, Newton Compton, 2007.

GLYMM 1983: J.Y. GLYMM, *Flatlanders and ridge-runners. Folktales from the Mountains of Northern Pennsylvania*, Pittsburg, University of Pittsburg Press, 1983.

GPSR: L. GAUCHAT, J. JEANJAQUET, E. TAPPOLET, *Glossaire des Patois de la Suisse Romande*, Neuchâtel & Paris, Editions V. Attinger, 1934- .

JACQUAT 1995: M. S. JACQUAT, *Le Dahu. Monographie ethno-éthobiologique*, La Chaux-de-Fonds, Editions de la Girafe/Musée d'histoire naturelle, 1995.

JACQUAT 2000: M.S. JACQUAT, *Salviamo il dahu prima che sia troppo tardi!*, in *Bestiario alpino*, «L'Alpe» n. 2, 2000, pp. 42-45.

JOISTEN 2005-2010: C. JOISTEN, *Êtres fantastiques du Dauphiné*. I. *Patrimoine narratif de l'Isère*, 2005; II. *... des Hautes-Alpes*, 2006; III. *... de la Drôme*, 2007; – *Êtres fantastiques de Savoie*. I. *Patrimoine narratif du département de la Savoie*, 2009; II. *... de la Haute-Savoie*, 2010. Edition préparée par A. Joisten et N. Abry, Grenoble, Musée dauphinois.

JOISTEN ET AL. 1992: C. JOISTEN, R. CHANAUD, A. JOISTEN, *Les loups-garous en Savoie et Dauphiné, in Êtres fantastiques dans les Alpes. Recueil d'études et de documents en mémoire de Charles Joisten (1936-1981)*, Le Monde alpin et rhodanien. Revue régionale d'ethnologie, n°1-4, 1992, pp. 17-182.

REUMAUX 1990: F. REUMAUX, *Traits invariants de la rumeur*, in «Communications», n. 52, 1990, pp. 141- 159.

ROYAUTÉ & DOCHTERMANN 2000: R. ROYAUTÉ, N.A. DOCHTERMANN, *Comparing ecological and evolutionary variability within datasets*, dans «EcoEvoRxiv», janvier 2020, <https://ecoevorxiv.org/tn7u5/>.

SPERBER 1975: D. SPERBER, *Pourquoi les animaux parfaits, les hybrides et les monstre sont-ils bon à penser symboliquement?*, dans «L'Homme», tome 15, n. 2, 1975, pp. 5-34.

THOMPSON 1966: S. THOMPSON, *Motif-index of folk-literature: a classification of narrative elements in folktales, ballads, myths, fables, medieval romances, exempla, fabliaux, jest-books, and local legends*, revised and enlarged, Bloomington & London, Indiana University Press, 1966.

UMBRES 2013: R. UMBRES, *Chasse au dahu et vigilance épistémique*, dans «Terrain», n. 61, 2013, pp. 84-101.

VAN GENNEP 1999: A. VAN GENNEP, *Le folklore français*, 4 vol., Paris, Robert Laffont, 1999.

WHITE 1952: N.I. WHITE (éd.), *The Frank C. Brown collection of North Carolina folklore*, vol. 1, Durham, Duke University Press, 1952.



*Cervo*, Parco Orsiera  
Rocciavrè,  
val Chisone.  
7 ottobre 2016



*Camoscio maschio*,  
Parco Orsiera  
Rocciavrè,  
val Chisone.  
3 gennaio 2020

# ANIMALI E NOMI DI LUOGO NELLE VALLI VALDESI: QUALCHE APPUNTO

di Matteo Rivoira

---



## *I nomi dei luoghi*

L'insieme dei nomi di luogo di un territorio – specialmente quelli di uso orale locale – si configura come un sistema di segni che, per certi versi, proietta su un piano linguistico il processo di appropriazione del territorio da parte delle comunità che lì si sono susseguite nel tempo. I nomi, spesso attribuiti a porzioni anche molto piccole di questo territorio, sono interessanti da più punti di vista: essi hanno in primo luogo un valore “strumentale”, nel senso che permettono di parlare dello spazio, ancorandovi sia le vicende quotidiane sia la memoria (più o meno mitica) della comunità. Ma rappresentano anche una testimonianza culturale assai interessante da più punti di vista: linguistico, antropologico, etnografico, storico, e la lista non si esaurisce qui.

Si tratta, in realtà, di un insieme di segni disomogeneo: ne fa parte un certo numero di nomi (la minoranza) riferiti ai luoghi più importanti (villaggi, montagne, fiumi) che per varie ragioni hanno perso il loro contenuto semantico diventando mere etichette per indicare quel determinato luogo.

Generalmente si tratta di nomi molto antichi, da tempo rimasti ai margini dei processi evolutivi della lingua (o passati da una lingua all'altra perdendo il loro significato: quanti ricordano che il *Laghetto Nais* di Bobbio Pellice deve il suo nome alla parola *nais* che in *patouà* significa ‘maceratoio per la canapa’?). In molti casi questi nomi sono quegli stessi che sono stati

“ L'insieme dei nomi di luogo di un territorio – specialmente quelli di uso orale locale – si configura come un sistema di segni che, per certi versi, proietta su un piano linguistico il processo di appropriazione del territorio da parte delle comunità che lì si sono susseguite nel tempo. ”

fissati dalla scrittura in carte e documenti e anche per questa via sono stati sottratti all'evoluzione normale della lingua, sviluppando esiti più o meno artificiosi imputabili al processo di trascrizione.

Fanno parte dello stesso insieme, e sono questa volta la maggior parte, anche quei nomi che conservano gran parte della propria trasparenza semantica e spesso anche tracce della motivazione che ne è alla base.

Possiamo infatti immaginare questo riflesso linguistico dell'appropriazione di un territorio come un insieme di singoli atti di nominazione il cui schema di base si è ripetuto innumerevoli volte: all'origine l'osservazione del territorio, alla luce dell'esperienza e del vissuto della comunità, quindi l'individuazione di singole porzioni di esso e la loro nominazione attraverso formule atte a favorirne il riconoscimento condiviso (il luogo con quella forma, che si trova accanto a..., dove è successa la tal cosa, che appartiene a..., ecc.), e infine la condivisione di una formulazione sintetica, che può arrivare al singolo nome decontestualizzato, come è il caso della maggior parte dei toponimi ormai oscuri (ad esempio *Valansa*<sup>1</sup>), ma che più spesso conserva tracce di una determinazione definita dalla presenza di un articolo determinativo: *l'Alouc* 'l'alocco', o una motivazione a esso legata: *la Voulatia* 'la selvaggina di penna' (perché luogo di passo per colombi selvatici).

Più frequenti ancora sono però i costrutti articolati (la maggioranza) che descrivono qualche caratteristica del luogo al quale si riferiscono: *lë Roque Migirine* 'le rocce dei bargigli' (per la loro forma), o qualche aspetto che lo caratterizza (o lo ha caratterizzato): *lou Bars 'd la Poundrà* 'la cengia della poiana', *Camousére* 'i luoghi dei camosci', o elementi di un vissuto più o meno immaginario ad esso legati: *lou Saout 'd l'Aze* 'il salto dell'asino' (pare per la consuetudine di tenersi alla coda dell'asino o del mulo quando si passava in questo luogo di notte, in modo da non rischiare

<sup>1</sup> I nomi dialettali sono scritti impiegando la grafia elaborata per le varietà occitane all'inizio degli anni '70 del Novecento e nota come *grafia concordata o dell'Escolo dóu Po* (cfr. A. GENRE, *L'ortografia del patouà*, in «la beidana», n. 4, 1980, pp. 30-36); essa è impiegata dall'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* (ATPM) nella fase di raccolta dei nomi e nella loro restituzione (cfr. [www.atpmtoponimi.it](http://www.atpmtoponimi.it)). I nomi qui riportati, salvo diversa indicazione, sono tratti dall'archivio dell'ATPM (cfr. F. CUSAN, *L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano e le valli valdesi: dalle prime inchieste alla pubblicazione del volume 51, Inverso Pinasca*, in «la beidana», n. 84 (2015), pp. 45-58), ringrazio la Redazione per avermi messo a disposizione i dati inediti. Gli esempi di questo paragrafo, salvo diversa indicazione, sono relativi a Rorà (M. RIVOIRA, a c. di, *Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*. Rorà, Torino, Levrotto & Bella, 2003).



di mettere il piede in fallo e precipitare), o che ne descrivono la posizione in relazione ad altri luoghi: *lou Col dar Caval* ‘il colle del *Caval* = cavallo’ (nome della montagna così chiamata per la forma di un masso che ne sovrasta la vetta), *i Fourneizèt* ‘le piccole fornaci’ (dove il diminutivo allude alla posizione a valle dei *Fournais*), *lou Bounètoun* perché a monte del *Bounèt* ‘cappello’ (per la forma che avevano anticamente le rocce in questo luogo), o, ancora, evocandone il legame a membri della comunità: *lou Chabot* ‘d la *Léura* ‘la casa della Lepre’, dal soprannome dell’ultima donna che l’ha abitata, *lou Coumbal dar Vioulin* ‘il valloncetto del Violino’, dal soprannome della famiglia, chiamata appunto *i Vioulin*, che viveva nella borgata vicina (*l’Euidou*), così chiamata dal soprannome del capostipite protagonista del racconto (diffuso anche altrove) che vede il violinista salvarsi dai lupi suonando il suo strumento dopo che si è reso conto che il suono mette in fuga gli animali.

“Dietro  
a ognuno  
di questi  
nomi si cela,  
insomma, una  
piccola storia  
(...).”

Dietro a ognuno di questi nomi si cela, insomma, una piccola storia (che in alcuni casi può includere anche la rimotivazione di un significato, come parrebbe il caso del nome della località *i Bandi* di Rorà, dove il riferimento è per tutti ai “banditi” di Gianavello al tempo delle persecuzioni, ma che probabilmente riguarda invece una più prosaica “bandita”, terreno cioè dove è proibito il taglio del legname e la raccolta dello strame per evitare l’indebolimento del terreno (altrove per garantire il bosco che ripara dalle valanghe, come a Massello: *lou Bandi dè Chanasalso* ‘la bandita di Campolasalza’ ecc.). Com’è facile verificare, il più delle volte le vicende che motivano (o rimotivano) un determinato toponimo non sono più ricostruibili, assume allora rilevanza uno sguardo che le consideri in una prospettiva d’insieme, così che sia possibile – attraverso la ricorrenza di medesime formule – definirne la rilevanza culturale in riferimento a determinate visioni del mondo. In questo senso riusciamo a farci un’idea del modo di osservare (e

“ (...) il numero più cospicuo delle denominazioni di luogo fa riferimento alle caratteristiche geomorfologiche del territorio (...).”

quindi vivere) il territorio delle comunità che ci hanno preceduto e delle scelte lessicali prevalenti operate da coloro che hanno attribuito i nomi e selezionate dalla comunità che ha fissato la denominazione al punto da garantirne la trasmissione anche nei casi in cui il contenuto descrittivo o narrativo non era più accessibile.

### *Animali e nomi di luogo*

Analisi approfondite di repertori toponimici relativi a determinate comunità alpine mostrano che il numero più cospicuo delle denominazioni di luogo fa riferimento alle caratteristiche geomorfologiche del territorio – composizione del terreno e forme – e sono costituiti da un lessico specifico assai articolato<sup>2</sup>, o riguardano la presenza di acqua (corrente, come nei torrenti e nei canali, o stagnante, come negli acquitrini e pozze).

Un gruppo fondamentale è rappresentato poi quell'insieme di nomi che fanno riferimento alla presenza di attività umane di vario genere (coltivazioni, attività pastorali, artigianali ecc.) o a persone determinate richiamate dai loro nomi, cognomi o soprannomi.

Altri due insiemi di toponimi fanno riferimento ai vegetali e agli animali; se però i primi, che sono anche i più frequenti tra i due, si lasciano ricondurre senza troppi problemi a schemi di classificazione e di descrizione dello spazio congruenti a quelli che sono alla base delle altre categorie elencate – giacché in genere fanno riferimento alla presenza di singole essenze o formazioni vegetali che caratterizza(va)no il territorio – il riferimento agli animali, a ben vedere, propone modelli classificatori dotati di una certa autonomia e di maggiore complessità anche interpretativa.

<sup>2</sup> Su questo tema, si può ora far riferimento al recente volume *Parole di montagna: il lessico geografico nelle Alpi Cozie* di A. PONS (Turnhout, Brepols, 2019).



Per questo motivo, prima di considerare più da vicino quali sono gli animali menzionati, può essere di qualche interesse tentare di fornire qualche pista di lettura per orientare l'esplorazione.

La prima e più immediata distinzione che viene in mente è quella che riguarda l'opposizione tra animali domestici e animali selvatici; essa ben si lascia inquadrare in quell'approccio classificatorio orientato da un interesse economico per il territorio che distingue i luoghi utili alla produzione da quelli che non lo sono, presenze – in questo caso animali – che possono essere apprezzabili o dannose. E, più in generale, rimanda a una visione dello spazio bipartita, dove esistono luoghi “domestici” e luoghi “selvatici” (la cui classificazione può variare col tempo: di notte i luoghi più isolati si “inselvaticiscono” e così d'inverno gli alpeggi<sup>3</sup>: in entrambi i casi diventano contesti privilegiati per collocare l'esistenza e le vicende di esseri immaginari). Da un altro punto di vista, però, potremmo considerare i nomi che fanno riferimento alla presenza ricorrente di alcuni animali

*Cervo che bramisce,*  
val Chisone, 2020

<sup>3</sup> Su questi temi, v. M. AIME, *Il lato selvatico del tempo*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2008; dal punto di vista toponomastico la questione è approfondita in M. RIVOIRA, *Êtres imaginaires et lieux réels dans le Piémont montagnard*, in F. DIÉMOZ, A. REUSSER-ELZINGRE (éds), *Le patrimoine oral: ancrage, transmission et édition dans l'espace galloroman*, Peter Lang, Berne, 2013, pp. 225-252.

(in alcuni casi evocati collettivamente) o, al contrario, episodica e singolare. In quest'ultimo caso, si potrebbe aprire un capitolo molto interessante sulla dimensione "narrativa" della toponimia, che vede come nucleo originario della denominazione un microracconto: "la roccia dove abbiamo visto i lupacchiotti/trovato traccia della tana del lupo" -> "la roccia dei lupacchiotti" (*la Roca di Luot*).

In questi casi, in particolare, l'interesse deriva dal fatto che la toponimia documenta la presenza di alcuni animali (e non di altri!) per cui assume un valore documentario rispetto alla presenza di specie estinte. Ma le cautele sono d'obbligo, poiché a considerare la frequenza con la quale sono menzionati determinati animali, è abbastanza chiaro che è di fatto impossibile stabilire se il luogo si chiama così perché l'avvistamento di un tale animale era fatto "straordinario" o, viceversa, "consueto"; una correlazione semplice appare particolarmente improbabile se si considera quanto è frequente il riferimento al lupo (e in seconda battuta l'orso), che oltre a essere un competitore temibile è facile immaginare che portasse con sé un valore simbolico elevato<sup>4</sup>.

A questi casi si aggiungono inoltre quelli in cui il riferimento agli animali è da intendersi come meramente metaforico e funzionale a descrivere le forme attraverso immagini che sono consuete ai più: è il caso del Monte Cavallo (*lou Caval*) tra Rorà e Villar Pellice, che trae il suo nome dalla presenza alla sua sommità di una roccia che ricorda un quadrupede accucciato, o della faticosa *Isina d'Aze* 'Schiena dell'asino' che si risale per giungere al Rifugio Granero in alta val Pellice. Per certi versi si possono interpretare come metaforici anche i nomi come *lî Loubie* di Pramollo: luoghi dei lupi, poiché impervi e inaccessibili, così come le varie *capraie*.

<sup>4</sup> Cfr. l'interessante mappa pubblicata qui: [https://www.google.com/maps/d/u/0/viewer?msa=0&hl=it&ie=UTF8&t=p&z=10&source=embed&mid=1t1Absc5zubpu pvfi\\_6Gcs4qo5Wc&ll=44.86935956381402%2C7.153301499999998](https://www.google.com/maps/d/u/0/viewer?msa=0&hl=it&ie=UTF8&t=p&z=10&source=embed&mid=1t1Absc5zubpu pvfi_6Gcs4qo5Wc&ll=44.86935956381402%2C7.153301499999998)

Infine non andranno dimenticati i toponimi dove il riferimento all'animale è frutto di una reinterpretazione





*Un lupetto scuote il collare con campana, forse di una capra, di fronte ai fratellini curiosi...,  
val Chisone. 26 agosto 2017*



*Un asino nella neve,  
val Chisone,  
Balboutet.  
17 marzo 2018*



successiva (alcuni hanno voluto leggere in questa prospettiva anche i tanti nomi di luogo dove il lupo compare in un composto, ma che con l'animale non avrebbero nulla a che vedere<sup>5</sup>).

### *Nomi di animali nella toponimia*

Il repertorio che segue, incompleto per ragioni di spazio e per parzialità delle ricerche, è ottenuto esplorando la banca dati dell'ATPM interrogata usando come guida l'importante studio di Teofilo G. Pons dedicato alla toponimia delle valli valdesi<sup>6</sup> (in particolare, si fa qui riferimento alla terza parte del lavoro, dedicata ai nomi di animali). Rispetto a Pons, tuttavia, qui si presentano solo alcuni dei nomi di animali attestati, scelti tra quelli che ricorrono più frequentemente: la loro elevata diffusione assume infatti, nella prospettiva che qui si adotta, una rilevanza particolare.

### *Animali domestici*

Tra gli animali domestici, dunque, ci si limita a caprini, bovini e ovini, tralasciando gli equini (asini, muli principalmente e cavalli in minor misura), nonché maiali, cani e gatti ancora più rari.

### *Caprini*

Le capre sono probabilmente uno degli animali domestici più frequentemente nominati nella toponimia valligiana. La frequenza sarà certamente da ascrivere alla ampia diffusione dell'animale (poco esigente in termini di sussistenza e necessità di cura), ma anche al fatto che, come ci informa Giorgio Roletto<sup>7</sup>, ai caprini erano destinati pascoli particolari, tra i più impervi, perché i migliori erano riservati ai bovini (e questo

<sup>5</sup> S. LEWUILLON, *Les toponymes en -loup et le couvert forestier de la Gaule: remarques sur la relativité des appellatifs faunistiques*, in *L'onomastique témoin de l'activité humaine* (Colloque du Creusot, 30 mai – 2 juin 1984), Fontaine lès Dijon [France] : Association Bourguignonne de Dialectologie et d'Onomastique, [1984], pp. 187-201.

<sup>6</sup> Lo studio di Pons, ora consultabile anche on-line (T.G. PONS, *Nomi di luogo o toponimi delle Valli Valdesi*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 85, 1946, pp. 35-50; n. 86, 1946, pp. 34-40, n. 87, 1947, pp. 29-37) si basava sul ricchissimo repertorio di quaderni con oltre 6.000 nomi compilati da Davide Rivoir (cfr. M. RIVOIR, *Studi di topografia e toponomastica nelle valli valdesi*, in D. JALLA, *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese*, Torino, Claudiana, 2009, pp. 253-276).

<sup>7</sup> G. ROLETTI, *La toponimia delle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 2009, pp. 253-276.

era stabilito anche dagli ordinamenti forestali). Inoltre i luoghi da capre sono impervi per definizione (anche in italiano), al punto che il riferimento all'animale potrebbe in alcuni casi essere considerato metaforico.

Come in altri casi che vedremo oltre, i nomi sono principalmente di due tipi: denominazioni derivate da *chabbra* mediante il ricorso a suffissi e denominazioni composte, dove il riferimento alla capra contribuisce a caratterizzare un determinato luogo.

Tra i primi si possono menzionare *lou Chabrîril* 'la stalla per le capre' (B.P.)<sup>8</sup>, *Chabriol* (probabilmente da *chabrî* 'capretto', T.P., presente anche a V.Per., ma di significato ormai oscuro), *Chabrirol* (Pin.) e anche *Chabrarëssa* (V.Pel.) di significato oscuro, ma dove non è difficile riconoscere il nostro termine. Dal sostantivo è ricavato anche il collettivo *chabrira* o *chabriëro* 'luogo delle capre': *la Chabriëro* (Pom.), *la Chabriara* (Pram.), *l'Alp 'd Chabriëro* ('l'alpeggio della zona delle capre'). È anche documentata la forma maschile: *Chabrië* (Perr.), *la Roccho Chabrië* (I.Pin.) e *lou Chabreirè* (Perr.). Il termine può assumere anche il valore di aggettivo: *Barma Chabrira* 'balma capraia' (Ang.); *Balma Chabriëra* (Pin.), *Balmo Chabriëro* 'id.' (Perr.). Nel caso della nutrita serie di *chabrant* (*Chabrant*, B.P., Pral.; *Bô Chabrant*, Pom.; *Bochabrant*, Pram., *lou Chabrants*, Perr., Mass., *li Chabrant*, S.Ger., *lou Plan 'd la Chabrando*, Pom. e *lâ Chabrandeunha*, Perr.), invece, è possibile che si abbia a che fare con un cognome *Chiabrano*. Poco chiari sono anche *lâ Chabroutéunha* di Prali e *la Chabërteunha* di Angrogna, che mostrano una composizione più complessa (il primo costruito su *chabrot*, variante di *chabrî*, il secondo su una forma *chabert* – cfr. *Roccha Chabèrt* a B.P. – che è attestata come cognome in val Pellice; in entrambi i casi con un suffisso *-eunha* di valore collettivo).

Il nome compare poi in forma semplice nei sintagmi *l'Airal 'd lâ Chabbra* 'l'aia delle c.' (Inv.Pin.), *la Barma 'd la Chabbre* 'la balma delle capre' (B.P.), *lou Bars 'd la*

<sup>7</sup> G. ROLETT, *Le condizioni geografico-economiche di un comune alpino (seconda puntata)*, in «*Rivista del Club Alpino Italiano*», n. 50, 1930, p. 608.

<sup>8</sup> Le sigle indicano i comuni delle valli valdesi dove sono attestati i toponimi menzionati e sono da sciogliere come segue: Ang. = Angrogna, B.P. = Bobbio Pellice, L.S.G. = Luserna San Giovanni, I.Pin. = Inverso Pinasca, Perr. = Perrero, Pin. = Pinasca, Pom. = Pomaretto, Pral. = Prali, Pram. = Pramollo, Rod. = Rodoretto, Ror. = Rorà, S.Ger. = San Germano, T.P. = Torre Pellice, V.Pel. = Villar Pellice, V.Per. = Villar Perosa.

<sup>9</sup> I toponimi desunti da Pons, *Nomi di luogo*, art. cit., non ancora registrati nell'archivio ATPM sono segnalati da un asterisco (\*).

*Caprone al pascolo,  
alpeggi dell'Assietta.  
10 agosto 2017*



*Chabbre* (B.P., V.Pel., T.P.)\*<sup>9</sup>, *la Coulëtta 'd la Chabbre* 'il piccolo valico delle c.' (B.P.), *lou Coumbal 'd lâ Chabbra* 'il valloncetto delle c.' (Perr.), *lou Coumbal 'd la Chabbre 'id.'* (B.P.), *lou Pa 'd la Chabbro* 'il passo della c.' (Rod.)\*, *lou Pâtural 'd lâ Chabbra* 'il pascolo delle c.' (Pram.), *lou Pont 'd lâ Chabbra* 'il ponte delle c.' (Pra.), *lou Pount 'd la Chabbre 'id.'* (V.Pel.), *lou Sarét 'd la Chabbre* 'il poggio delle c.' (B.P.), *la Vio 'd lâ Chabbra* 'la via delle c.' (Pom.).

Non mancano denominazioni dove compare il tipo piemontese *crava* che è l'esito normale nelle varietà

di transizione: *lou Bars 'd lè Cravrère* 'la cengia delle capraie' (Ro.), in questo caso con probabile allusione alla posizione impervia della cengia, *Cravial* 'pascolo da capre' (S.Ger.). Meno facile da spiegare il toponimo *la Cravarìo* di Perrero, tradotto con 'luogo da capre', ma foneticamente poco giustificabile in questa località.

I capretti compaiono esplicitamente in *li Chabrot* (Pin.), *la Roccha dël Chabri* (S.Ger.), *lou Bric dâ Chabri* (Pral.).

I becchi, invece, sono assai più negletti... abbiamo, forse, *Mirabouc* (B.P.) se consideriamo valida l'ipotesi che sia da leggersi come una *meira di bouc*, e, ancora, *la Mianda dî Bouc* 'la malga dei caproni' (Pram.), ma in quest'ultimo caso si tratta di un soprannome.

### *Bovini*

Anche per i bovini, che pure ricorrono con minor frequenza, possiamo individuare i nomi di valore collettivo, costruiti su *vaccha*: *la Vachira* (Ang.) o *Vachiera* (Pram.) e, forse, *la Vagéra* (Ror.), *lou Vachie* (Ang., Mas.), *Sèr' Vachie* (Perr.), tutti col valore di 'pascolo per le vacche', a parte il toponimo rorengo di significato ormai oscuro. Il nome dell'animale compare poi in *l'Alp 'd lâ Vaccha* 'l'alpeggio delle v.' (Perr.)\*, *lou Bric 'd lâ Vaccha* 'l'altura delle v.' (Mass.), *lou Bô la Vaccho* 'il bosco (de)la v.' (Perr.), *la Costa 'd la Vacche* 'la costa delle v.' (B.P.), *Cho' la Vaccha* 'il piano (del)la v.' (Ror.), *Counh 'd la Vacche* 'il cuneo delle v.' (B.P.)\*, *lou Ja' 'd la Vacche* 'il meriggio delle v.' (B.P.)\* e *Ja Vaccha* (L.S.G.)\*, *lou Pian dël Vacha* 'il piano delle v.' (Pin.), *Quiot Vaccha* 'piano v.' (Ang.)\*, *la Séa 'd la Vacche* 'la cresta delle v.' (B.P.)\*, *la Vio 'd lâ Vaccha* 'la via delle v.' (Perr.), *lou Viôl 'd lâ Vaccha* 'il sentiero delle v.' (Perr.); è invece apparentemente sottointeso in *la Jaia* 'la colorata', poiché l'aggettivo è usato in genere con riferimento alle vacche dal manto di più colori. (V.Pe).

“ Per  
quanto  
riguarda le  
vacche, non  
andranno  
infine  
dimenticati  
alcuni  
toponimi che  
riguardano  
specificamente  
la pratica della  
monticazione  
delle mandrie  
(...). ”

È presente anche il bue: *lou Champ dar Bùou* ‘il campo del b.’ (Inv.Pin.), *la Draia dar Bùou* ‘il tratturo del b.’, *la Fountano dà Bùou* ‘la fontana del b.’ (Pral.)\*, *lou Pâ dar Bùou* ‘il passo del b.’ (Mass.), *la Platto dî Bùou* ‘il pendio dei b.’ (Mas.)\*, *lou Sarét dar Bùou* ‘il poggio del b.’ (B.P.)\*, *la Roccha dar Bùou* ‘la roccia del b.’ (Ang.)\*.

Non troviamo invece tracce del toro, ma andrà forse ricordato come il termine *bùou* possa aver indicato in passato anche il toro: non per nulla per indicare che la vacca è in caldo si dice che ‘va al *bùou*’.

Ci sono anche i vitelli: *lou Bars dar Vèl* ‘la cengia del vitello’, *Lou Pian di Veilèt* ‘il piano dei vitellini’ (Ror.), *la Platto dî Vèl* ‘il pendio dei vitelli’ (Mass.), *lou Vîlî* ‘luogo dove si tengono i vitelli, è il pascolo migliore e si irrigava’ (B.P.), e proprio quest’ultimo toponimo ci offre la possibile chiave di interpretazione anche degli altri (cfr. oltre il termine *vasiou*), nel senso che alle bestie più giovani erano riservati pascoli specifici, di qui la consuetudine di nominarli facendo espresso riferimento ad essi.

Per quanto riguarda le vacche, non andranno infine dimenticati alcuni toponimi che riguardano specificamente la pratica della monticazione delle mandrie e che sono stati registrati a Pramollo: *Batalhiara* ‘luogo in cui le vacche si davano battaglia’ (Pram.); *Boûdroou* ‘Luogo in cui mescolavano le vacche’: *Lou Boûdròou ’d la Bufa e dî Pla(n)ëtin*, *Plan Boûdroou* e *Boûdrandi* (Pram.) (e, forse, *Boudrù*, T.P., anche se chi ha raccolto il dato propende piuttosto per un costrutto del tipo *Bosc Dru*, vale a dire ‘fertile’) e, infine, *Lou Doundoou*, luogo adatto allo scontro, a colpi di testa e corna, tra bovini, poiché qui, all’inizio del pascolo estivo, si portavano i bovini di diversi proprietari per farli scontrare tra di loro affinché si stabilissero le gerarchie all’interno della mandria che, così formata, sarebbe stata poi condotta all’alpeggio. (Pram.). A Massello, Pons ci informa che ha questo



valore *lâ Rabiéra* e probabilmente è lo stesso anche per *lâ Rabiéra* di Prali (ma andrebbe chiarito se non si tratta invece di campi di rape: *rabbo*).

### Ovini

Più scarse sono le attestazioni di nomi che fanno riferimento agli ovini e, soprattutto, mancano le formazioni collettive (ma i nomi sono quasi sempre al plurale): *la Barma 'd la Féa* 'la balma della pecora' (V.Pel.)\*, *lou Bric 'd lâ Féa* 'l'altura delle p.' (Pral.)\*, *la Draio 'd lâ Féa* 'il tratturo delle p.' (Mas.)\*, *lou Pas 'd la Fée* (V.Pel.)\*, *lou Plan lâ Féa* 'il piano (del)le p.' (Mas.), *Sanha la Fèia* 'acquittrino (del)la p.' (V.Per.), *Quèn 'd la Féa* 'luogo della p.' (S.Ger.), ma potrebbe trattarsi piuttosto di un soprannome. Si può inoltre menzionare *Trounche* 'pecore con le corna' (B.P.), *la Trouncharéa* 'luogo delle pecore con le corna' (B.P.).

Il maschio della pecora è l'*aré*: *la Balmo di Aré* 'la balma degli arieti' (Mass.)\*, *lou Bars di Aré* 'la cengia degli arieti' (B.P.)\*; o il *moutoun*: *ël Bars dël Moutoun* 'la cengia dei m.' (L.S.G.), *la Barma dar Moutoun* 'la balma del m.' (Ror.), *lou Ja' dî Moutoun* 'il meriggiatorio dei m.' (Mas.), *Sèr Moutoun* 'poggio (del) m.' (Perr.).

Rare in questo caso le menzioni dei piccoli: *la Roccha d'Agnel* 'la roccia dell'agnello' (S.Ger.), ma non mancano riferimenti alle bestie giovani: *la Costa dar Vassiou* 'la costa della pecora giovane' (B.P.)\*, *lou Ja' dâ Vassiou* o *dî Vassiou* 'il meriggiatoio della/delle pecora/e giovane/i' (B.P., Mass., Pral.)

Infine riguardano in modo specifico gli ovini i riferimenti ai meriggiatoi: *lou Chooumòou* (B.P., Ang.), *lou Chaoumoou* (Pom., S.Ger.), *lou Chom* (Ror.) 'meriggiatoio'.

“ Il numero degli animali selvatici menzionati è maggiore di quello degli animali domestici, sebbene la maggior parte di essi sia presente con poche attestazioni, con l’eccezione di alcuni predatori (...). ”

### Animali selvatici

Il numero degli animali selvatici menzionati è maggiore di quello degli animali domestici, sebbene la maggior parte di essi sia presente con poche attestazioni, con l’eccezione di alcuni predatori: in primis il lupo e, in seconda battuta, l’orso (soprattutto nei comuni più in quota), i due “competitori” dell’uomo più rilevanti, anche dal punto di vista simbolico; e, ancora, la volpe, benché meno presente nel repertorio toponimico pur essendo assai diffusa sul territorio.

Per quanto riguarda il lupo, abbiamo *la Barma dar Loup* ‘la balma del l.’ (Ang.), *la Balmo dâ Loup* ‘id.’ (Mas.), *Col Loubé* ‘colle dei lupi’ (Pin.) e *lou Col dar Loup* ‘id.’ (B.P.), *lou Coumbal dal Loup* ‘il valloncetto del l.’ (I.Pin., Pram.), *Crô dei Loup* ‘la fossa del lupo’ (Pram.), *lou Crô dâ Loup* (Mass., Perr.), *la Platto dâ Loup* ‘la balma del l.’ (Perr.), *lou Pra dâ Loup* ‘il prato del lupo’ (I.Pin.), *la Roca dël Loup* ‘la roccia del l.’ (Pin.), *lou Roc dou Loup* (Pin.), *lou Saout dal Loup* ‘il salto del lupo’ (I.Pin.), *La Tampa dar Lu* ‘la fossa del lupo’ (Ror.) e *la Tampa dël Luou* ‘id.’ (L.S.G.) e *la Tuno dei Loup* ‘la tana del l.’ (Pram.) e *la Tuno dâ Loup* (Pom.). Non mancano i lupacchiotti: *la Roca di Luot* ‘la roccia dei lupacchiotti’ (Ror.).

Andranno poi menzionate anche le formazioni derivate come *lî Loubîe* (Mas.) e *lî Loubîa*, *lou Loubîe* (Pram.), *lou Loubé* (Pin.) e *la Loubatira* (Ang.): tutti indicanti luoghi “da lupi”.

L’orso è presente in due denominazioni di Pinasca: *l’Ours* ‘l’orso’ e *l’Oursa* ‘l’orsa’ (Pin.) e, più comunemente, in toponimi composti come *lou Bars d l’Ours* ‘la cengia dell’o.’ (B.P.)\* e *lou Bari d l’Oùers* ‘id.’ (Perr.)\*, *Bosc d l’Ours* ‘bosco dell’o.’ (B.P.), *lou Coumbal d l’Oùers* ‘il valloncetto dell’o.’ (Perr.), *la Fountano d l’Oùers* ‘la fontana dell’o.’ (I.Pin.), *la Fountèna d l’Ours* ‘id.’ (Pin.), *lou Ja’ d l’Ours* ‘il meriggio dell’o.’



(B.P.)\*, *lou Pâ 'd l'Oùers* 'il passo dell'o.' (Mas., Perr.), *lou Pèrtûr 'd l'Oùers* 'il buco dell'o.' (Mas.), *la Piatta 'd l'Ours* 'il pendio uniforme dell'o.' (V.P.)\*, *lou Pra 'd l'Oùers* 'il prato dell'o.' (Mas.), *la Roccha 'd l'Ours* 'la roccia dell'o.' (S.Ger.), *Roccho 'd l'Oùars* 'id.' (Pram.), *la Talhà 'd l'Ours* 'l'area disboscata dell'o.' (V.P.)\*, *lou Toumpi 'd l'Oursa* 'il tonfano dell'orsa' (Ang.).

Marmotta  
Parco Orsiera  
Rocciavré, val Chisone.  
20 maggio 2019

Si pongono in qualche misura fuori da questa serie di "luoghi comuni", le denominazioni *l'Anfan 'd l'Oùers* 'il figlio dell'o.' (?) (Mas., Perr.), *lou Cùël 'd l'Ours* 'il culo dell'o.' (Mas.) e *lou Ni 'd l'Oùers* 'il nido dell'o.' (Pral.).

La più comune, e meno evocativa, volpe è menzionata in *la Barma 'd la Vourp* 'la balma della v.' (B.P.), *la Casse 'd la Vourp* 'le pietraie della v.' (B.P.)\*, *lou Couloou 'd la Voulp* 'il colatoio della v.' (Ang.)\*, *Mianda èd la Voulp* 'la baita della v.', ma in questo caso si tratta di un soprannome (V.Per), *lou Poumè* *la Vouèlp* 'il melo (del)la volpe' (I.Pin.), *lou Pountin 'd*

*la Vourp* ‘il ponticello della v.’ (V.Pel.)\*, *la Roca 'd la Vourp* ‘la roccia della volpe’ (Ror.), *lou Sère la Vouèlp* ‘il poggio (del)la v.’ (Mas.), *la Tuno 'd la Vouèlp* ‘la tana della v.’ (Mass., Perr.). Non mancano anche in questo caso un collettivo come *la Vourpatira* (V.Pel.)\* (voce che si può confrontare con *lâ Voepatièra* di Fenestrelle e *la Voulpatéra* di Cumiana).

Tra gli uccelli, può valere un discorso per certi versi analogo a quello fatto per il lupo: in questo caso ad imporsi è l’aquila che troviamo nel nome di una località a Rorà: *l'Aija* e compare a caratterizzare un certo numero di rocce ed elevazioni (con l’eccezione del *Pra 'd l'Aiglo* ‘il prato dell’a.’ di Salza)\*: *lou Bars 'd l'Aiguia* ‘la cengia dell’a.’ (V.Pel.), *lou Bèc 'd l'Aiguia* ‘il becco dell’a.’ (B.P., V.Pel.) e *lou Bèc 'd l'Aiglo* (Mas.), *lou Bric 'd l'Aiglo* ‘l’altura dell’a.’ (Mas.), *la Nià 'd l'Aiguia* ‘il nido dell’a.’ (V.Pel.)\*, *la Roccho 'd l'Aiglo* ‘la roccia dell’a.’ (Pral., Pram.), *la Roccha dar Ni 'd l'Aiguia* ‘la roccia del nido dell’aquila’ (Ang.)\*. Costruita su *aiglo* è la voce *eiglièro* che troviamo in *la Roccha 'd l'Eigliàra* ‘la roccia dell’aquila’ (Pram.), *Roccho Eiglièro* (I.Pin., Mas.).

### *Qualche osservazione conclusiva*

L’esplorazione, come già ribadito, potrebbe ovviamente proseguire innanzitutto nell’elencazione dei nomi degli animali che ritroviamo nella toponimia (anche le formiche sono menzionate!): *li Courousét* ‘le formiche’, Ang.; *Frumizî* ‘formicaio’ B.P.), sia allargando l’osservazione a includere quei nomi che riguardano in modo specifico pratiche di allevamento e che quindi implicano la presenza di animali (qualche cenno ne è stato dato a proposito dei luoghi deputati alle “battaglie” tra le vacche quando viene composta la mandria prima della monticazione).

Ma sono interessanti anche le assenze: manca, per esempio, il cinghiale, ma d’altro canto all’inizio del XX



*Aquila reale in volo, val Chisone, Parco Orsiera Rocciavré, 2020*



secolo la presenza dell'animale era documentata ormai solo in Sardegna e in alcune aree del centro e sud Italia ed era solo all'inizio la naturale ricolonizzazione partita dalla Francia<sup>10</sup>: lo stesso nome locale, in val Germanasca *pùërc sanglie* o *sanglie*, in val Pellice *cingual* mostrano al di là della comune discendenza dal lat. (*porcus*) *singularis*, in un caso la derivazione dal francese (< *sanglier* < a.fr. *sengler*), nell'altro dall'italiano.

Mancano d'altro canto anche i caprioli, gli stambecchi, i cervi (e l'elusiva lince, ma quella è rarissima anche ora, se pure c'è).

Andrebbero peraltro confrontanti in modo sistematico i "tipi di luogo" che vengono associati a nomi di animali: a prima vista è evidente notare come agli animali domestici vengano associati luoghi "domesticati", vale a dire messi a coltura e dove si svolge la vita quotidiana, mentre gli animali selvatici sono associati a luoghi impervi.

Infine si potrebbe prestare attenzione anche al tipo di composizione del toponimo (gli animali sono infatti in genere menzionati come specificazione di un nome geografico, ma ci sono alcune costruzioni aggettivali interessanti) e, infine, oltre al punto di vista etnografico sarebbe da considerare quello più strettamente folklorico, e dunque studiare questi nomi con il corredo narrativo che li accompagna.

<sup>10</sup> A. MONACO, B. FRANZETTI, L. PEDROTTI, S. TOSO, *Linee Guida per la gestione del cinghiale*, Min. Politiche Agricole e Forestali, Istituto Nazionale fauna selvatica, 2003. Non è chiaro a quando si possa far risalire la drastica riduzione del popolamento.

### «DES LOUPS ET DES HOMMES».

Dialogo con Caroline Audibert

---



L'impossibilità di realizzare incontri dal vivo ci ha dato l'idea di questo "incontro a distanza" con Caroline Audibert, autrice del libro *Des loups et des hommes*. Enquête en France Sauvage, Paris, Plon, 2018. Dopo la lettura del libro di Caroline, che qui vi presentiamo, ne abbiamo dialogato per iscritto con lei.

«Come il lupo nelle favole», si dice, *lupus in fabula*: perché il lupo nelle favole, prima o poi, arriva sempre. E se nei racconti è spesso il cattivo per eccellenza, nella realtà è (è stato? fu?) per eccellenza il predatore.

Il lupo è innanzitutto cattivo. L'Europa delle foreste, per un lungo periodo che, anche a seconda dei luoghi, va dal Neolitico fino all'Alto Medioevo, aveva un altro grande antagonista dell'uomo: l'orso. L'orso è, come ci insegna lo storico francese Michel Pastoureau<sup>1</sup>, il vero re della foresta, il nemico-avversario dell'uomo che però lo rispetta, perché lo riconosce come suo simile. Ma l'orso già nell'Europa medievale è un ricordo che vive in – poche – storie, spesso trasfigurato (sant'Orso): nelle nostre valli, qualche proverbio e il nome di qualche luogo ne sono le uniche, lontane testimonianze (vedi l'articolo di M. Rivoira in questo

<sup>1</sup> M. PASTOUREAU, *L'orso. Storia di un re decaduto*, trad. it. C. Bongiovanni Bertini, Torino, Einaudi, 2008. Dello stesso autore, si veda anche il recente *Le loup. Une histoire culturelle*, Paris, Seuil, 2018.

numero, pp. 67-84). Il lupo invece c'è. Anche il lupo ha con l'uomo un rapporto complicato, fatto di millenni di stratificazioni culturali. Ma per un mondo rurale, non fiabesco, il lupo è soprattutto l'animale che mostra l'aspetto bestiale della fame: per questo è un diverso antagonista dell'uomo, mangia ciò che l'uomo vorrebbe mangiare – ma che spesso non può: gli animali da latte, per esempio. Il lupo è il cattivo senza essere l'Avversario: non ha niente di regale, ha ben poco di nobile (anche Dante nell'entrare all'inferno ci dice che la lupa è 'magra'). Proprio perché drammaticamente presente, non ci si può permettere di scherzare con lui, di ammirarlo, nemmeno da lontano.

Il lupo nelle nostre valli è ormai uscito da quella foschia di mistero e leggenda in cui, ancora soltanto pochi anni fa, si nascondeva. Ma ne è uscito profondamente trasfigurato, culturalmente. La lunga parentesi che il nostro pezzo di Europa ha vissuto senza lupo ha coinciso con un momento di profondo cambiamento, innanzitutto economico e culturale, del rapporto tra l'uomo e il paesaggio. Il lupo non c'era nel periodo del boom, non c'era quando si sono spopolate le montagne, quando è arrivata ovunque l'elettricità e la luce (il lupo è 'nero', ed è nero anche perché è notturno). Alla fine di questa parabola, il lupo ricompare.

La storia di questa ricomparsa è l'oggetto del libro di Caroline Audibert, che non parla di valli valdesi, né vi accenna: ma ricostruisce una storia parallela a quella di questo versante delle Alpi.

Abbiamo deciso di segnalarlo proprio perché il lupo, oggi, polarizza le opinioni: da un lato è un problema oggettivo per l'attività pastorale (uno tra i mille altri), dall'altro esercita sicuramente un fascino strano e misterioso. Così come un po' strana e misteriosa è la sua ricomparsa, che l'Autrice ricostruisce in modo

“ (...) il lupo ha con l'uomo un rapporto complicato, fatto di millenni di stratificazioni culturali. Ma per un mondo rurale, non fiabesco, il lupo è soprattutto l'animale che mostra l'aspetto bestiale della fame (...) mangia ciò che l'uomo vorrebbe mangiare (...). Il lupo è il cattivo senza essere l'Avversario (...). ”

“ Lupi e  
uomini sono  
i protagonisti  
di questo  
grandioso  
reportage sulla  
storia del lupo  
negli ultimi  
tre decenni in  
Francia  
(...).”

meticolofo, con la serietà della storica e lo stile della giallista. A partire dalla carcassa di lupo trovata in Francia, nel 1993, dal padre dell'autrice. La presenza del lupo, fino a quel momento un sussurro che cercava di insinuarsi nelle cronache, diviene di colpo certificata. Perché di un altro lupo, abbattuto nel 1987 a Fontan, di là del Tenda, si era alla fine deciso che fosse da collegarsi in qualche modo con un allevamento nel Cuneese, dal quale sarebbe scappato. Avvistamenti e abbattimenti: fin da qui si potrebbe pensare che la storia del lupo suscita sempre delle posizioni 'pro' e 'contro'. Ma la realtà, come ci mostra Audibert, è molto più sfumata, perché gli uomini, soprattutto gli uomini di montagna, hanno delle opinioni molto più complesse al riguardo.

Lupi e uomini sono i protagonisti di questo grandioso reportage sulla storia del lupo negli ultimi tre decenni in Francia, di cui Audibert segue le tracce senza alcun tipo di pregiudizio e senza un partito preso.

Il libro è organizzato in tre parti, corrispondenti a tre momenti della ripresa dei contatti tra uomo e lupo, ma anche a tre fasi della maturazione della riflessione sul lupo da parte dell'uomo: *Un secret; Vivre avec les loups; La traque: diplomates et guerroyeurs*. Ascoltando tutti e dando voce a tutti: pastori, naturalisti, impagliatori, cacciatori, militanti ecologisti. Ciò che ne viene fuori non è soltanto la ricostruzione della ricomparsa del lupo in Francia, e nemmeno soltanto la storia di come l'uomo ha ripreso i rapporti con questo animale selvatico per antonomasia. È soprattutto la cronaca della formazione del primo, nuovo rapporto culturale uomo-animale o uomo-ambiente che la nostra storia (di uomini occidentali) abbia vissuto probabilmente da molti secoli. E l'autrice non ha la distanza giusta, ma la vicinanza giusta per farlo al meglio.

*- Les loups français viennent d'Italie: lors de l'apparition des premiers loups en France, quelle a été la réaction de l'opinion publique face à cette apparition? Est-ce qu'il y a eu un débat sur sa provenance?*

Quand les loups ont franchi la frontière franco-italienne au tout début des années 90, on a d'abord cru à une opération de réintroduction de l'État ou d'une poignée d'activistes écologistes, opération qui aurait été tenue secrète. Il faut dire que le loup était un animal qui avait disparu, un animal de légende. Le fait qu'il resurgisse en chair et en os sur nos territoires ouvrait la porte à toutes sortes d'histoires. D'autant plus que nous ne savions rien de la progression du prédateur en Italie, et qu'il était lui-même passé inaperçu dans le Piémont et les régions voisines. Oui, il y avait quelques loups dans les Abruzzes, mais ça paraissait loin. Et puis nous ne savions rien non plus du mode de dispersion de l'espèce qui ne conquiert pas de nouvelles terres en avançant continuellement comme l'eau qui se propage sur une surface. Le loup avance de manière discontinue, sa propagation se fait par "tâche de léopard" comme l'a analysé le biologiste italien Luigi Boitani, qui a largement contribué à combattre toutes sortes de fausses idées sur cet animal mythique, à la fois craint et adulé. En France, la rumeur de la réintroduction est encore tenace dans certaines vallées, elle a été instrumentalisée par les politiques au début. Je me suis moi-même questionnée, cela a en partie motivé mon enquête, j'ai voulu faire la lumière sur le sujet.

*- Votre recherche porte sur les rapports entre l'homme et le loup en France: avez-vous détecté des différences géographiques dans ce rapport?*

En Italie, le loup n'a jamais disparu. Dans l'imaginaire collectif, il est lié à l'histoire de la fondation de la civilisation, la louve ancêtre qui nourrit les jumeaux





*Lupo maschio, val Chisone, Albergian. 22 marzo 2018*

orphelins, Romulus et Remus. L'animal protège l'homme qui se retrouve sous lui, nourri à ses mamelles. Ce lien charnel et symbolique crée un socle sur lequel s'appuie le regard sur l'animal. Quand je vais en Italie, dans le Piémont, les Abruzzes..., même si le braconnage existe, que la situation n'est pas facile, que les éleveurs sont moins soutenus qu'en France, j'ai clairement perçu que le loup faisait partie de la mémoire collective. Dans les Abruzzes, un éleveur m'a dit: «Si tu veux 100 brebis, tu dois en élever 110, les 10 que tu vois là, c'est la part du loup». En France, je vais souvent dans le vallon où les loups ont fondé leur première meute. Depuis 1992, les meutes se sont succédées. C'est aussi un alpage où un vacher piémontais conduit ses vaches. D'abord le père, maintenant le fils, Andrea. L'an dernier la tanière était juste au-dessus de la vacherie, non loin de l'enclos où les vaches mettent au monde leurs veaux. Le vacher n'est pas inquiet, il dit: «Le loup, il me dérange pas, c'est chez lui ici, et je n'ai jamais eu de problème, il a bien assez avec les bêtes du vallon...». En France, c'est souvent la peur qui domine, la lutte, on est dans l'histoire de la bête du Gévaudan<sup>2</sup>, du grand méchant loup, nous sommes sur une symbolique guerrière, avec un ennemi à abattre. Je n'ai parlé ici que des différences culturelles à gros traits, mais elles me semblent guider les rapports que chaque pays entretient avec l'animal. C'est évidemment un peu réducteur, c'est pourquoi j'ai préféré la nuance de l'écriture romanesque!

*- Le rapport de l'homme avec le loup a été souvent simplifié en deux factions: animalistes pour le loup, bergers contre. Votre livre montre bien que tout est beaucoup plus complexe. Dans votre expérience, c'est comment vivre dans une petite communauté rurale et avoir un avis (n'importe lequel) différent des autres, surtout sur une question si délicate?*

Ce n'est pas évident. Une éleveuse du Dévoluy, qui est l'un des personnages de mon livre, aurait toutes

<sup>2</sup> Quella della «bête du Gévaudan» è una delle storie di lupi più famose in Francia. Nel Gévaudan, negli anni Sessanta del Settecento, vennero ascritti a questo vero e proprio mostro moltissimi attacchi con almeno un centinaio di vittime, soprattutto fanciulle [NdR].

“ Je  
crois que les  
changements  
de fond  
viennent de  
ces gens qui  
osent penser  
différemment  
(...). ”

Cicogna,  
Ceresole d'Alba.  
11 giugno 2019

les raisons d'en vouloir au loup. Son père, qui était berger dans les débuts du retour du loup, s'est épuisé à la tâche et en est mort. Elle, pourtant, a fait le choix d'accepter l'animal, et de repenser son métier. Elle a renoncé à certains alpages cernés par les bois, donc indéfendables. Elle a pris des patous de bonne lignée, neuf, elle s'est formée à la conduite de ces chiens. Et elle a même ressorti le fusil du grand-père et entrepris de passer son permis de chasse pour pouvoir faire les tirs de défense si le loup venait s'en prendre à son troupeau malgré toutes les mesures qu'elle a mis en place. Personne ne voulait des chiens dans sa vallée au début, et puis c'était une femme. Elle a tenu bon. Une autre dans le Mercantour est aussi pour la cohabitation, et elle est un peu stigmatisée par certains, ceux de la voix dominante. Je crois que les changements de fond viennent de ces gens qui osent penser différemment, qui initient de nouvelles pratiques, ce sont des expérimentateurs, des chercheurs, des diplomates. Ils font avec le vivant. Je crois que ce sont des pionniers, ils attisent une pensée nouvelle, celle qui inscrit davantage les hommes dans un monde vivant, et non plus un monde vivant dessiné, décidé par les hommes.



*Tantissimi auguri*

a Micol, a Tommaso e  
alla piccola Marianna  
per il nuovo arrivato  
in famiglia...

**Benvenuto Alessandro!!!**

*La Redazione*

## HANNO COLLABORATO

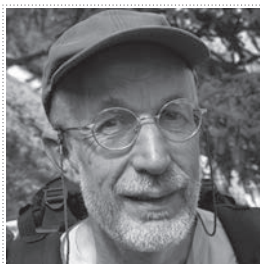
---



**FABIO ARMAND** (docteur en Sciences du langage et en Sciences psychologiques et anthropologiques) conduit ses recherches sur les récits d'expérience dans des environnements transalpins: des Alpes francophones à l'Himalaya népalais, en particulier auprès des hautes castes hindoues Bahun-Chhetri et de différents groupes ethniques de langue tibéto-birmane (Newar, Gurung orientaux). Il a contribué à l'élaboration d'un modèle d'anthropologie neurocognitive, BRAINCUBUS, qui vise à établir un pont entre la folkloristique de terrain et les sciences neurocognitives. Il travaille à présent à l'Institut Pierre Gardette, « Culture(s), Langue, Imaginaires », et il tiens des cours à l' Université Catholique de Lyon.



**CAROLINE AUDIBERT.** Philosophe de formation, se consacre à l'écriture et aux questions écologiques à travers ses ouvrages, articles et réalisations de documentaire. Elle vit entre les Alpes du Sud et la Méditerranée.



**MARCO BALTIERI**, nato a Torino nel 1951, vive a Torre Pellice ed è laureato a Torino presso il Dipartimento di Geografia con una tesi sull'organizzazione delle aree naturali protette. Attualmente collabora con l'ATAAI-Associazione Tutela Ambienti Acquatici e Ittiofauna, occupandosi di progetti di tutela della biodiversità (in particolare delle specie ittiche autoctone), ripristini ambientali, didattica sui corsi d'acqua e vertenze ambientali. Per contatti: [retefiumi@gmail.com](mailto:retefiumi@gmail.com).



**MARCO FRATINI**, nato a Torino nel 1971, risiede a Lusera San Giovanni. Laureato in Lettere moderne con indirizzo artistico all'Università di Torino, lavora presso la Biblioteca Valdese di Torre Pellice. Si occupa di storia dell'arte piemontese e storia valdese.





**STEFANO FENOGLIO:** Bagnolese, insegna all'Università degli Studi di Torino. I suoi interessi di ricerca riguardano gli ambienti fluviali, l'entomofauna acquatica e le tecniche di monitoraggio ambientale. È tra i fondatori del Centro per lo Studio dei Fiumi Alpini - ALPSTREAM struttura nata dalla collaborazione tra il Parco del Monviso e le tre Università piemontesi. Ufficiale di complemento degli Alpini e pescatore a mosca, è un grande appassionato di montagna e torrenti alpini, con una particolare predilezione per le valli del Monviso.



**BATTISTA GAI** – detto Batti – è nato a Villafranca d'Asti l'8 agosto del 1937 e abita a Pinerolo. Imprenditore oggi in pensione di un'azienda di imbottigliatrici a Ceresole d'Alba, si è dedicato a diverse attività come pittura e scultura in legno, per approdare alla fotografia naturalistica. Sue foto appaiono su diverse riviste e pubblicazioni ed ha all'attivo diverse mostre fotografiche in varie località. Un passato da cacciatore, da anni ha sostituito l'attività venatoria con la fotografia. Infatti Batti Gai non ha mai smesso di “andare a caccia” fra le sue amate montagne – della val Chisone e della val Susa, ma anche di Pinerolo o nella zona di Ceresole d'Alba, e sporadicamente anche altrove, dalla Liguria alla Slovenia. Solo che ora, da un po' di anni, a caccia ci va armato soltanto di obiettivo e fotocamera, conservando però la stessa abilità e pazienza e con le sue ormai celebri foto naturalistiche, sta ottenendo fama e riconoscimenti. Su Facebook, dove è possibile trovarlo con il nome *batti gai*, ha ormai raggiunto il limite dei cinquemila amici.



**ETTORE PEYRONEL**, insegnante elementare in pensione, è un appassionato ricercatore di storia locale. Originario della val Germanasca, vive a Pinerolo ed è autore di numerosi articoli e libri sulle vicende delle valli pinerolesi.





**MATTEO RIVOIRA** è docente di dialettologia romanza presso l'Università di Torino. Caporedattore dell'Atlante Linguistico Italiano, ha al suo attivo una lunga collaborazione con l'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano.



**BRUNO USSEGLIO** è nato a Pinerolo nel 1968. Dipendente del Parco Naturale val Troncea (oggi gestito dall'Ente di Gestione delle Aree Protette delle Alpi Cozie), si dedica alla ricerca storico-culturale sull'alta val Chisone. Ha al suo attivo numerosi saggi ed articoli. Collabora con alcune associazioni culturali del territorio pinerolese.



**MARZIA VERONA**, nata a Torino nel 1977, da sempre appassionata di montagna e fotografia, inizia ad interessarsi all'allevamento durante gli studi universitari in Scienze Forestali ed Ambientali. Dal 2003 frequenta il mondo degli allevatori, praticando anche in prima persona l'alpeggio e la pastorizia nomade per alcuni anni, curando un blog e scrivendo diversi libri sull'argomento tra cui *Vita d'alpeggio* (Blu Edizioni, 2006), *Dove vai pastore?* (Priuli&Verluccha, 2006), *Di questo lavoro mi piace tutto* (L'Artistica Editrice, 2012), il romanzo *Lungo il sentiero* (L'Artistica Editrice, 2013), la raccolta fotografica *Pascolo vagante 2004-2014* (L'Artistica Editrice, 2014), i saggi *Storie di pascolo vagante* (Laterza Editori, 2016), *Capre 2.0. Una tradizione antica che torna attuale* (Blu Edizioni, 2017) e *Alpeggi, alpigiani e formaggi della Valle d'Aosta – 23 itinerari* (MonteRosa Edizioni, 2018), il romanzo *Il canto della fontana* (Pentagora, 2018), vincitore del premio nazionale di letteratura rurale "Parole di terra". Dal 2017 vive in Valle d'Aosta, a Nus, dove alleva capre e continua ad occuparsi di divulgazione.

## LA REDAZIONE

---



**ELISA GOSSO**, nata a Pinerolo nel 1983, è dottore di ricerca in Scienze Antropologiche e cultrice della materia presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. Il suo progetto di ricerca è stato dedicato all'analisi di alcuni casi di comunità "postmigratorie" transnazionali valdesi in Germania, Stati Uniti, Argentina e Uruguay e dei processi attraverso cui questi gruppi elaborano, sviluppano, trasmettono e negoziano la propria eredità valdese. Attualmente è docente a contratto in Discipline demoantropologiche presso un'università privata.



**GIOVANNI JARRE**, nato a Moncalieri nel 1990, è laureato in Filologia italiana presso l'Università di Genova e diplomato alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato della stessa città. Attualmente lavora come insegnante e archivista.



**MICOL LONG** è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale all'Università di Gand (Belgio).



**PIERO ANDREA MARTINA**, nato a Pinerolo nel 1989, è laureato in Filologia romanza e diplomato all'Archivio di Stato di Torino e ha svolto un dottorato di ricerca in letteratura francese medievale. È Post-doktorand all'università di Zurigo e collabora con l'*Institut de Recherche et d'Histoire des Textes*.



**DEBORA MICHELIN SALOMON**, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.



**SARA PASQUET**, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università di Torino. Attualmente è borsista di ricerca presso l'Atlante toponomastico del Piemonte montano e docente di Lettere presso una scuola secondaria di secondo grado.



**ALINE PONS**, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi sul lessico geografico nelle Alpi Cozie. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Ateneo torinese nell'ambito del progetto CLiMAIp (*Corpus linguistics meets Alpine cultural heritage: documenting and safeguarding linguistic minorities in the Alps*).



**MANUELA ROSSO**, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino con la tesi *"Nuovi cammini" sulle/delle Alpi: una lettura critica del territorio. Il caso delle valli valdesi*, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino. Attualmente concilia il mestiere di mamma con l'illustrazione, la grafica e l'impaginazione, collaborando con varie associazioni (tra cui: CCV, Ass. Amici della Scuola Latina, Museo dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo) e ha dato vita al blog [arteconbaby.blogspot.com](http://arteconbaby.blogspot.com) per raccontare l'arte e la cultura in compagnia di bebè.